

GIORNATA DI STUDIO SULLE NUOVE MINISTERIALITÀ LAICALI



THINK TANK
EMMAUS



GIORNATA DI STUDIO SULLE NUOVE MINISTERIALITÀ LAICALI

CASA SAN FIDENZIO

VERONA 15 FEBBRAIO 2019



Indice

1 *Gli elementi fondativi*

Elemento fondativo del battesimo	8
La dimensione della relazionalità come fondamento	11
Ministerialità e sacramento del matrimonio	13
Ministerialità e identità del presbitero	14
Ostacoli e rischi	15
Inquadramento giuridico	19
Categoria del servizio, oltre il potere	19
Categoria del discepolato	21
Categoria del Popolo di Dio	24
Categoria della testimonianza	25
Categoria dell'Esodo	26
Categoria del nuovo	27

2 *Identità e tipologie di ministerialità laicali*

La questione del discernimento	29
Il rischio di uno sguardo funzionalista della chiesa sui laici	33
Elementi criteriologici	37
Le preposizioni esistenziali come luogo identitario	44
Identità e mandato	46
Tipologie di nuove ministerialità laicali	50
Maschile e femminile nelle ministerialità	55

3 Elementi formativi e buone prassi delle nuove ministerialità laicali

Considerazioni sulla formazione dei laici . . .	57
Criteri guida per realizzare percorsi formativi . . .	60
Modelli formativi in atto	67
Interventi sul territorio	72

Introduzione

Il presente documento è il frutto di una giornata di studio organizzato dal Centro Studi Missione Emmaus con un gruppo di Diocesi Italiane, tenutosi il 15 febbraio 2019 presso la Casa di Spiritualità di San Fidenzio, a Verona. Si è trattato di un 'Think Tank' – letteralmente «serbatoio di pensiero» – rivolto a Vescovi e Vicari.

Tre sessioni di studio hanno scandito i lavori e strutturato la giornata del «Think Tank», e rappresentano i 3 capitoli di questo documento. Gli interventi sono stati qui raccolti e integrati, in forma di 'appunti pastorali'. Non hanno quindi l'intento di offrire un'analisi esaustiva dell'argomento ma di offrire stimoli, considerazioni, modelli, prassi, frutto del confronto di alcune delle Diocesi Italiane sono impegnate nella prassi sul tema delle Ministerialità Laicali. Ai Vicari e ai Vescovi si sono intervallati i contributi di alcuni esperti.

Nel testo si utilizzeranno piccoli focus grafici che possiedono una funzione di sintesi. Saranno riportate, inoltre, "domande" emerse e piccole "narrazioni" legate alle esperienze in atto. Queste parti saranno messe in evidenza con una grafica propria.

Hanno partecipato al Think Tank: la Diocesi di Cremona; la Diocesi di Lugano; la Diocesi di Mantova; l'Arcidiocesi di Modena-Nonantola; la Diocesi di Novara; l'Arcidiocesi di Ravenna-Cervia; l'Arcidiocesi di Sassari; la Diocesi di Trieste; la Diocesi di Verona; la Diocesi di Vicenza. Inoltre, sono intervenuti: don Martino Signoretto, biblista della diocesi di Verona, don Andrea Mosca, canonista della diocesi di Trieste, Sr Mariangela Tassielli, responsabile editoriale di Paoline, Lena Residori, biblista.

1. Gli elementi fondativi

Elemento fondativo del battesimo



Un ministero si fonda sul sacramento dell'ordine o su quello del battesimo? Questo determina una grossa differenza... Il "lettore", ad esempio, è una derivazione minore del sacramento dell'ordine oppure è specificità del battezzato come testimone del vangelo (testimonio ciò che ho ricevuto in dono)?

Risulta non scontato far derivare tutto il nostro discorso dall'identità battesimale, ponendola come fondativa. Significa non dare per scontato - sia per presbiteri che per i fedeli - che le ministerialità debbano essere rilette in questo senso attraverso la triplice dignità del Battezzato: profetica, sacerdotale e regale. Non come un ruolo, quindi, o come una forma di potere più o meno legittimata, ma come servizio all'intera comunità.

Riflettiamo sul "triplice munus" in relazione al sacramento del Battesimo e della Confermazione per la missione. Il Battezzato acquisisce un'identità fondativa in forza della quale diviene anche un "chiamato". Non possiamo guardarlo solo nella prospettiva del "registro parrocchiale", in cui possiede un nome e fa parte di un elenco di iscritti. Quel bambi-

Il tema del BATTESIMO pone una questione fondamentale

no appena nato, se lo guardiamo con uno sguardo di fede, sarà un "chiamato". Possiede dunque un talento ad edificazione della Chiesa. Non si tratta solo di un'appartenenza di tipo anagrafica. La prospettiva da assumere è in vista di una missione. Per questo è necessario prevedere nei confronti di ciascun Battezzato delle azioni a sostegno della "chiamata", anche se non si sa quale sarà la sua. Sarà lo Spirito a suggerirlo ... Sarà un Battezzato che spenderà i suoi talenti per la Chiesa. Occorre tenere conto di questo presupposto iniziale di carattere teologico.

Il Battezzato è un chiamato, che possiede un talento per la Chiesa

Alla luce di questo si potrebbe parlare più che di "ministeri", del "ministero del Battezzato". E il ministero del Battezzato è discepolato e annuncio. Significa accogliere il Cristo e condividerlo con i fratelli, come Popolo-Chiesa in uscita, in quanto è il Popolo che evangelizza nei luoghi e ambiti di vita. Il Battezzato, come parte vitale del Popolo di Dio - non come assistente sociale, medico, ... - annuncia con quello che vive in Cristo, come dice Pietro alla Porta Bella nell'ora della preghiera: "Non ho nulla da darti ma nel nome di Cristo alzati e cammina" (cf. At 3,6). Le nostre comunità fanno tante cose, ma rischiano di perdere l'essenziale. Sembra ci sia una paura a testimoniare il proprio specifico. E la situazione diviene analoga a quella di un corpo senza anima: un cadavere.

Il ministero del Battezzato è discepolato e annuncio

Il concetto di laico nel Concilio Vaticano II non si esprime attraverso una differenziazione (non è colui che "non è clero o presbitero"), ma in forza del Battesimo. Ciò implica un recupero del concetto di Popolo di Dio. Popolo, come dimensione di "famiglia allargata", con la specificità di essere "famiglia di Dio", non nella mera prospettiva sociale, ma in

funzione della promozione integrale della persona, che se non possiede l'aspetto spirituale non è concreta. Quindi noi dovremmo far in modo che le nostre comunità abbiano la consapevolezza di essere Popolo in questo senso, come ricorda Papa Francesco. Popolo di Dio che vive nel mondo, senza integralismi e con la sua specificità. Anche nei confronti dei poveri.

Il tema del “sacerdozio battesimale” rinforza questa prospettiva, in particolare se viene inteso secondo il concetto del “culto logico”, che troviamo in Rm 12, ma anche in LG 10 e 11. Sembra importante superare la dialettica tra sacro e profano, che in fondo ci portiamo dentro alla luce dell'Antico Testamento. Da esso si desume uno schema religioso in cui il sacerdote è sacro e il popolo profano. E questo rinchiude dentro uno schema che non è congruente con la scelta dell'incarnazione. Gesù Cristo non è venuto a portare una nuova religione, ma una nuova vita di comunione con il Padre, vissuta dentro la realtà umana e corporea. Per questo è importante recuperare la prospettiva secondo la quale ogni condizione umana può essere altare (il lavoro, la sessualità, il rapporto di coppia, ...), recuperando anche la ministerialità specifica dei coniugi per l'edificazione del Regno di Dio, oppure, ad esempio, la cittadinanza come profezia sulla storia. Questo è importante per escludere il rischio che le ministerialità diventino soltanto “manovalanza” per i servizi di concretezza di cui c'è bisogno nelle comunità. Mentre c'è una profezia che coloro che vivono il “culto logico” possono esprimere nelle condizioni normali della vita, anche se non sono collaboratori della parrocchia.

La dimensione battesimale richiama la dimensione dell'appartenenza

**Il sacerdozio
battesimale è il
superamento della
distinzione tra sacro
e profano, tra ministri
ordinati e Popolo di Dio**

a partire dalla categoria battesimale. Forse talvolta l'abbiamo vissuta in una dimensione intimistica non come adesione e dono della grazia ricevuta dal Battesimo, ma secondo una prospettiva esistenziale. Riflettiamo sulla Chiesa dei primi secoli dove la dimensione della Parola e dell'accompagnamento conducevano al Battesimo. Questo incideva molto sulla dimensione dell'appartenenza. Il fatto attuale del saltare appuntamenti e tappe sacramentali non è solo una questione di pratica, ma di appartenenza e partecipazione. Crediamo che la dimensione dell' “appartenenza”, espressa nella “convocazione” sia un aspetto dell'esperienza battesimale, fondamentale per vivere la fraternità ecclesiale. O si è famiglia, o altrimenti si diventa estranei. Questa fatica sussiste anche nella sfera del ministero ordinato. Ad esempio anche un vescovo quando visita la sua diocesi o un parroco nella sua realtà conoscono una minima parte di fedeli. Questo dato è comprensibile, però possiede una ricaduta pastorale.

**Il Battesimo
richiama la dimensione
dell'appartenenza e della
convocazione. Se esse non
vengono evidenziate
si resta estranei!**

Questo ultimo appunto apre alla prossima categoria di inquadramento del tema delle ministerialità laicali.

La dimensione della relazionalità come fondamento

Quando si parla di nuove ministerialità laicali, se si lascia stare la questione dei ruoli e il termine “ministerialità”, resta la parola “laicali” che fa capire quali sono le persone di riferimento: la realtà laicale.

Nella Bibbia però non compare la parola “laico”, ci sono altre espressioni per dare identità a coloro che percorrono la Via: discepoli, apostoli, ami-

ci, fino al termine particolare di fratelli. Un'escalation per entrare in un'intimità di relazione. Allora quando si parla di nuove ministerialità laicali sono fondamentalmente nuove ministerialità di fraternità (ecclesiali).

**Le ministerialità
laicali sono prima
di tutto ministerialità
di fraternità**

I laici non esistono. Esistono padri, madri, figli, sorelle, zie, nipoti perché altrimenti parliamo sempre di una categoria astratta. Sono persone e persone in relazione. Quindi uno dei passi essenziali che dobbiamo fare è ripensare la Chiesa nell'ottica di novità della relazione. Deve essere un working progress, ma non possiamo dimenticare la categoria di relazione perché è questa che ci salverà. Una categoria in relazione, che ci porta a pensare alle persone come discepoli, amici, fratelli.

Nella Scrittura non compare la parola laico e più che laici abbiamo maestro, papà, mamma, ecc. ecc. Questo non è determinante, ma costitutivo. Se ci riferiamo alla Chiesa dei primi tre secoli - ad esempio ripensando all'ultimo capitolo della Lettera ai Romani (Rm 16) - appare preponderante il riferimento ai nomi delle famiglie. Quando Pietro va a casa di Cornelio cosa succede dal punto di vista dell'evangelizzazione? Cornelio coinvolge tutte le persone con cui aveva relazione intorno. La relazione come luogo pervasivo e su cui come Chiesa abbiamo una opportunità che ci invidiano tutte le agenzie comunicative - che affermano, quando il gigante Chiesa si sveglierà, ci ribalterà tutti - ma noi non riusciamo a vederlo da dentro, lo vedono altri da fuori. Abbiamo ancora una capillarità che ci potrebbe permettere dentro queste relazioni di riattivare delle risorse. In Thailandia quando i missionari hanno cominciato a celebrare la messa non più nelle case delle famiglie ma nelle chiese, hanno smesso di evangelizzare.

**È la
relazione il
luogo pervasivo
di annuncio, è la
dimensione di casa,
di quotidianità**

Non pensando che nel momento in cui facevano messa nelle famiglie nella jungla venivano intorno tutti gli altri animisti a vedere questo prete che arrivava a dire qualcosa e ogni anno due o tre persone aderivano: "Ma perché? Cosa è?". Come hanno piantato la bandiera con la chiesa, catapecchie di legno dentro la jungla dicendo che noi siamo cattolici, si è perso qualcosa. Quando dal terzo secolo al quarto comincia l'epoca delle basiliche abbiamo sperimentato un cambio pastorale e abbiamo perso qualcosa di costitutivo da legare alla categoria di Regno, che è la categoria di famiglia, perché i figli di Dio sono eredi. C'era un detto giuridico: il servo non sa e non è erede. Quindi abbiamo amici, fratelli, mamme, papà... i nostri laici sono questo e non possono che vivere dentro la categoria di famiglia e di Regno che li costituisce parte di un sistema di relazioni attraverso le quali il Vangelo passa.

Ministerialità e sacramento del matrimonio

Un'altra questione si innesta in questo discorso: sono due i sacramenti per la missione: l'ordine e il matrimonio. A volte parliamo di ministerialità laicali lasciando da parte il fatto che c'è una grazia sacramentale data a degli sposi per svolgere un ministero. E non è solo un ministero, ma un sacramento. Sappiamo esattamente cosa deve fare un prete, non sappiamo assolutamente cosa devono fare gli sposi, perché sono pensati per fare figli e cercare di stare insieme nel miglior modo possibile. Ma il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1534) dice che due sono i sacramenti per la missione, l'ordine e il matrimonio. Forse occorre recuperare anche il sacramento del matrimonio in ottica ministeriale, un po' più aperta rispetto a come l'abbiamo vissuta finora, in quanto per logica il sacramento del matrimonio ha un suo specifico ministeriale nella Chiesa.

**Sono due i
sacramenti per la
missione: ordine
e matrimonio**

Il binomio matrimonio-ordine come sacramenti “solo insieme” ridisegnano la comunione ecclesiale e divengono così il segno della bellezza della Trinità nella storia. Ciò influisce sulla logica vocazionale che costituisce una dimensione fondamentale per ogni persona.

All'interno della dimensione vocazionale c'è da annotare una crisi identitaria di tutti i soggetti ecclesiali, forse perché l'identità è stata identificata a partire non dalle relazioni ma dai ruoli, dai compiti. Ma sappiamo che la dimensione costitutiva di un'identità è il suo essere relazione, che la rende persona (non individuo). Questo è un aspetto pregnante e si comprende ancora meglio se ci si addentra nella questione dell'identità del presbitero.

Ministerialità e identità del presbitero



Come preti si è solitamente abituati a fare tutto. Ma secondo la prospettiva emergente improvvisamente ci si ritrova che i laici possono fare tutto ... Perciò nasce spontanea la domanda: allora noi cosa ci stiamo a fare come preti? Perché ci siamo fatti preti? Perché impegnare anni della nostra vita in

formazione e rinunciare a tanti aspetti della vita per fare quello che possono fare tutti i laici? Alcuni sacerdoti dicono: con quale facciamo poi possiamo chiedere ad un giovane di entrare in seminario, di rinunciare ad un certo tipo di vita, se non sappiamo neanche per che cosa?

Sembra che il problema principale non sia tanto il problema del laicato o di cosa far fare ai laici, ma il problema dell'identità dei preti, in quanto la figura del prete, messa di fronte alle attuali circostanze, è comple-

tamente inadeguata e si trova disorientata rispetto alla direzione da seguire, quali sono le proprie competenze, qual è la base su cui fondare il proprio ministero ...

**Quali preti
in presenza di
ministerialità
laicali diffuse?**

Ostacoli e rischi



Una domanda ricorrente è sull'identità della comunità cristiana. Cosa vuol dire essere comunità cristiana? Quali sono le sue caratteristiche e gli elementi fondamentali? Almeno nel nostro contesto sembra molto presente un modello sociologico per cui la parrocchia sta facendo un sacco di servizi

senza però in realtà essere capace, o solo in parte, di generare alla fede e di proporre cammini di fede. Quindi come convogliare le migliori energie su quella che è l'identità della comunità cristiana e non su aspetti secondari?

In questo ambito il punto di riferimento per noi è il desiderio di una Chiesa che vive dei carismi di cui lo Spirito Santo è la fonte. Per quanto riguarda le difficoltà, possiamo citarne due:

1 - la preoccupazione, quasi il pericolo o la tentazione, di vedere queste nuove ministerialità come un “fare”. Siccome i preti non ci sono più o sono in diminuzione, chiamiamo in laici a fare, a fare tante cose.

2 - recuperando l'immagine dell'esodo, dobbiamo riconoscere che abbiamo un “carrozzone” estremamente pesante da portare nel deserto! Non vogliamo lasciarlo, non siamo capaci di lasciare da parte qualcosa e ci portiamo dietro con noi tutto e nel deserto si muore con queste strutture che abbiamo.

Si rende così necessario un duplice discernimento: cosa vuol dire nuove ministerialità, nuovo tipo di testimonianza, presenza di relazioni a partire dal discepolato? Cosa lasciare, mettere da parte per essere più leggeri e comunionali e non preoccupati solamente del “fare”.

Pensiamo ai laici, al Popolo di Dio, al *sensum fidei*: sono parole che ci risuonano dentro e pensiamo concretamente a delle comunità che interpretano in una storia specifica il rivelarsi di Dio. Pensiamo a quelle comunità da cui i Vangeli sono nati e ci chiediamo quanto abbiamo da imparare da quella Chiesa ... Oggi fondamentalmente rischiamo di pensare ai laici - lo vedo anche nell'ambito dello sviluppo della vita consacrata - come a dei sostituti in tempi di crisi di vocazioni riconosciute, nel caso specifico di ministerialità ordinate. Ma il laico è di più, è depositario di un carisma, un carisma che va ad arricchire un complesso corpo vivente, la Chiesa.

È urgente riposizionarsi, cambiare idea sul laicato ed entrare in relazione fino a lasciarsi sconvolgere da quello che noi non riusciamo a vedere perché va oltre e fuori dalle nostre categorie. Andare oltre quegli spazi di sacro e sacralità che abitualmente guardiamo,

frutto di una certa formazione e della frequentazione di un certo ambiente che non ha a che fare con certe problematiche. È quella la storia in cui si sta rivelando Dio, in cui il regno di Dio sta accadendo, per cui c'è uno Spirito che sta aprendo vie nuove. Non nuove perché lo vogliamo diverso, ma proprio perché inedite e probabilmente scomode destabilizzanti e disorientanti rispetto ad un già percorso e assodato. Però, siccome lo Spirito è novità,

**È necessario non
inquadrare il laico nelle
solite categorie, ma lasciarsi
spiazzare dallo Spirito
che è novità!**

probabilmente scommettere sulle ministerialità laicali ci dice che abbiamo molto da conoscere ancora di Dio perché il rivelarsi di Dio, benché abbia raggiunto la sua pienezza in Cristo storicamente, lo dobbiamo ancora cogliere nella sua pienezza.

Rispetto al tema delle emergenze a cui far fronte, il diritto può aiutare affinché i laici non vengano presi in causa in modo errato: mancano i preti, allora giochiamoci la carta del laicato. Perché rischiamo di fare pasticci. In un documento del '97, molti dicasteri della Curia, con avallo di Giovanni Paolo II, hanno messo un po' di paletti proprio su questa confusione tra quella che è una ministerialità propria legata all'ordine e a questi tentativi di tamponare, nei momenti di “buco” e assenza di clero, con delle ministerialità un po' confuse. Si tratta invece di rispettare il laicato salvaguardando i diritti e i doveri previsti anche dal codice, per evitare di trasformarli in “mezzi preti”. Se ci sono dubbi sull'identità dei preti forse ci sono dubbi anche sull'identità del laicato.

**Il Codice
stabilisce diritti e
doveri dei laici, per
non snaturare la
loro identità**

Riprendiamo il riferimento fatto a Rm 12,1: “Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”. L'offerta del proprio corpo, intesa come “dono della propria vita” è un aspetto fondamentale della fede tanto da essere considerato il vero culto spirituale al Signore.

Ogni discepolo quindi è chiamato a fare della propria vita un “dono” in ogni situazione della sua esistenza: nella famiglia, nella professione, nell'impegno civile ed anche nella Chiesa. Questa è la ministerialità dei laici; un concetto che non è molto passato all'interno delle nostre comunità, dove viene spesso posto l'accento

sul servizio dentro la Chiesa, considerato come unica espressione della ministerialità laicale.

Dobbiamo quindi essere attenti a non restringere la “ministerialità laicale” al contesto ecclesiale (inteso in senso negativo) e a non fare della “ministerialità laicale” un reclutamento dei laici per un servizio intra-ecclesiale! Dobbiamo invece formare delle coscienze al “dono di sé” e aiutare le persone ad esprimere e testimoniare la loro fede nel mondo.

Tutto questo apre una prospettiva sul piano dell’evangelizzazione che rappresenta una priorità ed anche una sfida per la Chiesa. Constatiamo infatti la difficoltà sempre crescente nell’attivare percorsi strutturati di evangelizzazione da parte delle comunità e le proposte pastorali attirano sempre meno persone.

Se come laici esprimiamo la nostra ministerialità negli ambienti di vita, lì dove ci troviamo, con un atteggiamento di servizio (correttezza nei rapporti, relazioni di simpatia, legalità, ecc.), forse attraverso tanti rivoli e modalità impensate può passare anche un annuncio, come ha indicato Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*; non tanto un insegnamento, ma l’attivazione di una relazione che può far conoscere il Signore e creare i presupposti di un’esperienza di comunione e di comunità.

Alcuni saranno tuttavia chiamati ad un impegno ecclesiale, perché anche la comunità cristiana avrà necessità di un loro apporto, non tanto in sostituzione di servizi lasciati vacanti a motivo della diminuzione del clero, ma con lo spirito e la competenza di chi porta dentro la Chiesa le istanze della vita ordinaria.

Se si guarda all’esperienza nord alpina, oltre Lugano, oltre il Gottardo, laddove il cammino non è stato così ben concepito, si

Non restringere le ministerialità laicali al solo servizio intra-ecclesiale!

nota come tutto sia finito in una burocratizzazione al di là dei laici dove, come a Colonia, ci sono circa 400 laici che lavorano a tempo pieno per l’attività intra-ecclesiale. Se consideriamo il solo aspetto della laicità i numeri sono impressionanti - così come la presenza delle donne - ma se guardiamo l’attività che la diocesi sta portando avanti? Una pastorale che spesso non è altro che la fotocopia della pastorale post tridentina, applicata con le persone a disposizione.

Dal punto di vista giuridico ...

Dal punto di vista giuridico dobbiamo riflettere sulle ministerialità laicali. La questione è dove inserire la terminologia “ministerialità”, quale traduzione dargli perché giuridicamente possiamo parlare di ministeri, incarichi, funzioni, ruoli, uffici ecclesiastici ... Esempio: nella Chiesa francese dove il tutto anche giuridicamente si è risolto trasformando i ministeri in uffici, il Vescovo fa un decreto, crea un ufficio, nomina un incaricato e quindi gli dà anche il tempo di servizio. Non so se è proprio quello che risolve la questione. Forse questa soluzione è ancora sbilanciata sulla tendenza a “tappare dei buchi” usando la figura dei laici. In positivo, sarebbe necessario valorizzare i laici senza strumentalizzarli.

Categoria del servizio, oltre il potere



Quale il rapporto tra laici e ordinati rispetto ai processi decisionali? Quali equilibri e quali dinamiche nei livelli di partecipazione? Come le nuove ministerialità ridefiniscono modelli relazionali e organizzativi, senza i quali non si ha un mutamento reale nelle prassi pastorali?

Chi si trova come vicario a coordinare ad esempio i moderatori delle UP che collaborano con altri parroci e laici insieme in equipe, racconta che vede soprattutto dalla parte dei sacerdoti la difficoltà di affrontare il tema dei ministeri laicali. La questione del potere, di chi decide le cose, e la fatica nel trovare nuove ministerialità. Anche nell'incontro con i moderatori escono scarsi contributi in merito perché c'è questo scoglio. Una teologia che parla molto di comunione - anche di fraternità - ma dall'altra una realtà concreta dove il potere è del vescovo e dei sacerdoti, per cui alla fine decidono loro. Un potere da leggere in termini di processi decisionali

Dovremmo ristabilire il primato della *diaconia* sulla *ierarchia*. È vero che diciamo che il potere va vissuto come servizio, ma è un dribbling che spesso non funziona. Curare queste coordinate fondative dell'evangelizzazione in noi stessi (penso ad *Evangelii Nuntiandi*), in una Chiesa che solo intorno alla Parola ritrova continuamente il suo DNA, che viene rigenerata nell'essenzialità delle relazioni e degli stili che vive.

Possiamo così valorizzare una ministerialità non in termini suppletivi, ma di promozione dell'uomo della donna delle relazioni dei gruppi nella Chiesa e nel mondo. Proprio il Concilio ci dice in LG dell'indole secolare dei laici, altrimenti facciamo un autogol pauroso (quello di svegliarci adesso per serrare le fila). È impressionante come i giovani ci chiedono in questo l'onestà, e ci giudicheranno su questa onestà - tranne alcuni che sono caduti nella trappola di una sorta di manipolazione funzionale da parte nostra. Ci chiedono di fare attenzione a tutta la realtà, di rispettare tutta la vita, di dialogare con tutte le loro esigenze e potenzialità,

**Nel nuovo
testamento non è
sacro il potere, *ierarchia*,
ma è sacro il servizio,
*diaconia***

di non tarpare loro le ali rispetto alle potenzialità con le quali affrontano la complessità.

Categoria del discepolato

Proviamo, per andare ancora più a fondo nel definire l'identità delle ministerialità laicali, e facciamo riferimento ad un'altra categoria. Il problema identitario e relazionale pone la questione del discepolato.

A volte ci troviamo con comunità di apostoli più che di discepoli. Abbiamo comunità con 80% di apostoli e un 20% di discepoli e cioè molte persone che sono impegnate in una dimensione operativa di fare ma che poche vivono con consapevolezza e maturità una dimensione relazionale e spirituale. E questo probabilmente mette in crisi un sistema che invece è pensato dentro una dinamica relazionale, generando patologie e malattie spirituali e organizzative.

**Abbiamo spesso
nelle nostre comunità
apostoli che non sono
discepoli!**

Noi abbiamo sempre pensato alle ministerialità come apostolato. In questo senso il rischio è quello di avere apostoli che non sono discepoli. Invece, la categoria della fede diventa primaria rispetto a tutto il percorso. Ritornare all'identità battesimale è assolutamente necessario affinché crescano più discepoli abitati dallo Spirito. Ad esempio la Diocesi di Verona non si è data un progetto pastorale ma si è data un orizzonte, indicando 4 chiavi: discepoli abitati dallo Spirito, una Chiesa in uscita, esodale, una pastorale paradigmatica dove le persone divengano realmente paradigmatiche e infine una Chiesa che fa famiglia, perché se non coltiviamo relazioni non passiamo più il contenuto fondamentale della fede. È chiaro allora che si tratta di un cambio di paradigma. E questo non ci

permette semplicemente di fare una riflessione ma ci spinge ad entrare dentro un processo. È avere il coraggio di accettare che il processo realizza un cambiamento da una parte e dall'altra pone la condizione di una mancanza assoluta di sicurezza.

Diamo per scontato che i cristiani siano evangelizzati. In questo modo continuiamo a produrre teorie e rischiamo di perdere l'essenza. Il problema è che per vivere questa esperienza di Chiesa occorre che realmente i cristiani siano discepoli. Concetto estremamente importante ... Così come la spinta che viene da Papa Francesco sulla necessità di tornare al *kerygma* ci pare assolutamente necessaria. Prima di tutto dovremmo ripensare la Chiesa a partire dall'annuncio perché le persone possano fare un incontro personale con Cristo sufficientemente vivo e vero, per cui la loro vita si orienti. Allora poi tutto il resto diventa possibile altrimenti rischiamo di fare solo teoria. Questo ci sembra essenziale perché va all'origine della questione

**Annuncio del
kerygma e discepolato
come primo passo**

D'altra parte non si può dimenticare che è proprio svolgendo il servizio, così come vivendo il matrimonio e la famiglia, vivendo le varie situazioni che ci evangelizziamo, ci auto-formiamo con l'aiuto dello Spirito. Non bisogna pensare che l'evangelizzazione venga prima di quello che si vive. È un certo modo di vivere che riflettendo pregando confrontandosi con la Parola diventa autoeducazione. In questo senso, è bene favorire anche i servizi o gli incontri, perché ciò che aiuta le persone a prendere coscienza di quello che stanno vivendo sono a nostro avviso i luoghi formativi.



Un piccolo racconto dalla diocesi di Basilea dove ho svolto per 10 anni un servizio alla fine degli anni '90. È uscito un documento della Santa Sede sulla collaborazione tra i laici e i ministri ordinati. In Italia è passato tranquillamente, ma olttralpe - nella zona tedesca-austriaca - è stato un documento che "tagliava le gambe" ad una Chiesa totalmente sbilanciata (70-80%) sulla presenza e il lavoro dei laici nella Chiesa. Il vescovo Koch, allora vescovo di Basilea, aveva scritto una lettera pastorale cercando di non dare l'idea di appoggiare Roma - sarebbe stato per lui un capestro - e sostenendo teologicamente le indicazioni di taglio più morale canoniche. Quella lettera è stata un disastro perché è stata letta come contrapposizione tra clero e laicato. Da quel momento è nata l'idea di fare tre anni di cammino come diocesi sul tema del battesimo, una programmazione alla tedesca per proprio pianificata alla perfezione per cercare di supportare questa idea. Fu peggio che mai. Perché la risposta, quando è arrivato il documento nelle comunità che dovevano rispondere ad alcuni questionari sul tema del battesimo, fu: "Ma cosa c'entra? Noi svolgiamo il nostro volontariato nella Chiesa...". È stata un'operazione difficilissima quella di rifondare tutto sul tema del Battesimo.

E forse è questo il punto di snodo che ci permette di uscire dalle categorie. Purtroppo c'è una teologia del laicato che non regge più. È normale che il teologo Congar abbia posto una differenza tra sacro e profano - in quel momento serviva per far emergere una identità - per opposizione, ma era un momento storico in cui c'era un sacerdozio sacramentale diffuso, per cui reggeva la distinzione netta. Nel momento in cui non c'è più questa situazione che è andata in crisi può emergere un'opportunità. Si può comprendere

meglio da questa prospettiva il rilancio della categoria del Popolo di Dio che supera la dicotomia sacro e profano.

Categoria di Popolo di Dio

In EG 102 Papa Francesco va oltre le categorie “laici” e “ministri ordinati” e “istituiti” e parla dell’immensità della maggioranza del Popolo di Dio. Egli fa entrare la prospettiva emergente fin qui in un’esperienza di Popolo.



Allora possiamo chiederci quali sono i bisogni della comunità? Quali bisogni per la realizzazione del Regno di Dio?

Si può fare la seguente distinzione tra la dimensione del sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale che è al servizio. Papa Francesco dice che è il Popolo che evangelizza (in EG) nella misura in cui è diventato discepolo che cerca il Regno, laddove la gente lo ha dimenticato. Essere realmente una comunità missionaria sia ad *intra* che ad *extra*. È necessario prendere coscienza di questa dimensione.

Il Battesimo ci inserisce nel sacerdozio comune nell’alveo della Chiesa. Come nella comunità proto-cristiana (cf. At 2,42: erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere) esiste una ministerialità per edificare la comunità dove la centralità è la frazione del pane. È dall’Eucarestia che nasce la Chiesa, ma è anche la Chiesa che va all’Eucarestia. La Chiesa non è il presbiterio, ma è il Popolo di Dio quindi occorre entrare nella logica sia dei concetti che delle parole

che ci ha offerto il CVII (dove ad esempio al posto del termine messa ha preferito il termine celebrazione).

Per quanto riguarda la vocazione battesimale mi pare che Rm 12, 1 (offerta del corpo come culto spirituale) sia il testo che mette insieme liturgia e missione. La vita sacerdotale del laico come vita liturgica che si offre nel proprio lavoro, nei propri altari (un tavolo dove il professore insegna è il suo altare, una mamma dove fa da mangiare è il suo altare, ...). Quanti altari ha un laico dentro una giornata? C’è una liturgia ricca che noi non immaginiamo, che ha una corrispondenza con l’ultimo tavolo che Gesù inaugura che è l’ultima cena, un tavolo dove si danno delle relazioni e vi è vita di relazione.

La vita sacerdotale del laico come vita liturgica si offre su specifici altari

Categoria della testimonianza

È utile anche richiamare tra le categorie che sono legate all’identità ministeriale il tema della testimonianza. In questo momento una grande crisi ci tocca nel rapporto fede e vita come scrivevano i nostri vescovi nel Documento di Base. Oggi più che mai abbiamo bisogno di rifondare il fatto che il cristiano non è nascosto, ma deve fondare la sua esperienza e dare ragione della sua fede, quindi manifestarsi pubblicamente e operare con coerenza nella vita.

Categoria dell'esodo

Oggi ci sentiamo immersi nel contesto dell'esodo, dovendo lasciare qualcosa che si è sperimentato da tempo e che "fa acqua" da tutte le parti. Ci allontaniamo da un mondo che sta finendo e si va verso una terra promessa che non è ancora delineata davanti a noi. Percepriamo un sentimento di curiosità e allo stesso tempo di disagio perché si viene spinti a lasciare il certo per qualcosa che non è completamente sicuro e delineato. In particolare, si tratta di vivere il passaggio dal necessario accorpamento di parrocchie sulle spalle di un parroco alla configurazione di parrocchie che entrino veramente in comunione. In questa fase è forte il rischio di guardare ai laici solo in modo funzionale, come necessari collaboratori per soccorrere un clero in drastica riduzione numerica. Questo passaggio è una vera occasione per sostenere il laicato verso la propria responsabilità evangelica, riconoscendo la comune dignità battesimale; si deve passare dal consultarli sulle questioni pratiche al farli entrare effettivamente nella fase decisionale creando dei veri spazi e luoghi dove da un sincero ascolto nasca un profondo discernimento per individuare ciò che lo Spirito sta dicendo; da un comunicare decisioni che i vertici hanno già stabilito a maturare insieme le scelte. Dal concepire i ministeri solo come incarichi distribuiti a riconoscere carismi e doni che devono essere messi in circolo perché sono un dono dello Spirito a beneficio di tutta la comunità. È una fase faticosa dove siamo costretti a lasciare qualcosa perché nella fase dell'esodo non ci si può portare dietro un carrozzone di strutture e di tradizioni (abbiamo sempre fatto così) e dobbiamo individuare quell'essenziale indispensabile per il viaggio ma fondante per edificare una Chiesa che abbia un volto nuovo.

Dobbiamo essere pronti a lasciare qualcosa se si vuole cambiare!

Categoria del nuovo

Quello che ci possiamo chiedere è: cosa c'è di nuovo? Ci sono fondamenti che danno origine a qualcosa di nuovo, inteso come un insieme di elementi di continuità e di discontinuità? Cosa intendiamo per nuove ministerialità laicali e che cosa le differenzia dai servizi pastorali già svolti da un laico?



Riflettiamo sul termine "nuovo". La novità non è tanto qualcosa di diverso da prima perché viene inventata, è qualcosa che viene dettato dallo Spirito in quanto la novità è qualcosa che si rivela e non che si costruisce.

La categoria del "nuovo" sicuramente affascina, ma c'è il rischio in ambito pastorale di considerare valido tutto ciò che è diverso dal vecchio. Senza un legame con il precedente, in quanto è qualcosa di ultimo che non c'era prima. Questo rischia di sdoganare tutto ciò che ha un sapore diverso dal precedente senza avere una rotta chiara e, in questo momento, c'è la necessità di definire questo nuovo, di avere poco a poco una chiarezza sulle strategie da intraprendere e non cadere in vicoli ciechi che creerebbero più frustrazioni e illusioni.

La parte giuridica si collega a questo aspetto. Già nel '73 i vescovi avevano fatto un documento pastorale in cui parlavano di nuove ministerialità perché nel passaggio post conciliare sull'abolizione da parte di Paolo VI dei ministeri minori e degli ordini minori, si salvano lettorato e accolitato e nasceva però una domanda: gli altri servizi che c'erano, legati al cammino in preparazione all'ordine, dove li inseriamo? Però dopo nemmeno 4 anni, nel '77, i vescovi

fanno un passo indietro: con un altro documento ritornano a mettere l'accento solo su lettorato e accolitato e dicono che bisogna riflettere. Questa esemplificazione fa cogliere come la categoria di nuovo, intesa in senso teologico, debba correlare sapientemente in modo costante discontinuità e continuità con la Tradizione.

2. Identità e tipologie di ministerialità laicali

La questione del discernimento

La dimensione del discernimento diventa dimensione chiave nella logica di definire quelli che sono i criteri abilitanti a tutti i livelli.

Spesso quando riflettiamo sulla Chiesa locale e sulla Chiesa universale lo facciamo trattandola da malata. Cioè, percepiamo come una sorta di terza età della nostra Chiesa per cui ci avviamo come ad una eutanasia. Come se avessimo a che fare con qualcosa che prima funzionava bene, che dava il massimo delle sue risorse e poi ad un certo punto, per circostanza a volte interne a volte esterne, ha iniziato ad ammalarsi e si sono create delle difficoltà. E noi agiamo a partire da queste difficoltà e nel cercare di risolverle non riuscendo così a vivere questo momento come un momento *kairologico*: il momento nel quale ci fermiamo e riflettiamo su quello che è Chiesa, su quello che è mondo, così da poter chiederci, anche con una certa serenità, qual è la strada che ci viene indicata. Senza l'ansia di dover intervenire per salvare il salvabile. Altrimenti saremo sempre incapaci di fare discernimento, perché sarà sempre una strategia perdente. È quindi necessario cambiare approccio su questa autoriflessione, autocomprensione della Chiesa che è prima di noi, ci precede.

**Non occorre
pensare ai problemi
da risolvere ma alle
opportunità per
maturare**

Il discernimento deve essere rapportato alla valutazione completa della persona: se ha amore per la Chiesa, se ha amore alla missione, e se è lei stessa evangelizzante. Dunque, non in ragione del bisogno che io ho, ma di quello che la persona può essere (presenza testimoniante in quel settore).



Faccio un esempio. Sono amico di un grande architetto e ho discusso con sua moglie Maria perché nella cattedrale da lui progettata la dimensione del sacro non si sente. Non perché uno è un grande architetto allora vuol dire che può realizzare una cattedrale. Il discorso è quello di discernere non per escludere ma per offrire un servizio, perché questa ministerialità sia proprio servizio ed è per questo che chiamiamo una persona e non un'altra.

Le nuove ministerialità nascono da come noi rileggiamo il Popolo di Dio, cioè, da come noi viviamo la tensione tra una ministerialità istituzionale e una ministerialità carismatica che non riusciamo tante volte a riconoscere e apprezzare, sviluppare e promuovere. Usando l'immagine di Pietro che affoga, tende la mano, abbiamo la paura e cerchiamo la sicurezza. Questo fa sì che non sempre abbiamo il coraggio di dare una sicurezza e un riconoscimento alle persone attraverso la formazione. È il discorso sul Popolo di Dio, come noi valorizziamo la realtà delle persone e le aiutiamo a tendere la mano nella comunità. C'è infatti una ministerialità diffusa che non so se sempre si potrà inquadrare, riconoscere, discernere e non sempre forse si potrà istituzionalizzare.



È pensabile riflettere su nuove ministerialità senza riprendere in mano la formazione dei candidati al sacerdozio?

Come definire le nuove ministerialità: riconosciute o di fatto? Dove e per quanto tempo vanno esercitate? Da chi viene consegnato il mandato e a quali condizioni può essere revocato?

Va ribadito prima di tutto che il loro “ruolo” significa compiere un servizio per far crescere la comunione, non occupare spazi di “potere” che tendono a mortificare il coinvolgimento di altri.

Fondamentale risulta oggi ridare più valore effettivo a quei cosiddetti LUOGHI DI DISCERNIMENTO che non ci sembra godano buona salute: in primis i CONSIGLI PASTORALI, luoghi nei quali si dovrebbero, in un clima di vera comunione, sperimentare relazioni vere e autentiche. Luoghi dove il

presbitero può effettivamente riscoprire la vera identità del suo servizio pastorale che non consiste nell'esercitare tutti i carismi, ma quello di riscoprirli nelle narrazioni della vita di fede della comunità che presiede e delle persone con le quali vive una relazione vera, nel riconoscerli, suscitargli e nella capacità di metterli in circolo, non di farne prevalere alcuni o di farli diventare dei monopoli personali. Questo richiede anche UNA FORMAZIONE DEL PRESBITERO che è chiamato a guardare con interesse, con stima al laico e sa riconoscere che ciascuno è portatore di qualcosa da mettere in comune. Non si tratta unicamente di coprire i diversi servizi all'intero della comunità cristiana nei diversi ambiti pastorali (compito ancora più difficile a causa della scarsità di preti), ma di riconoscere e valorizzare la vocazione secolare del laicato per una

Rendere efficaci nelle comunità i luoghi adibiti al discernimento come i Consigli Pastorali

presenza attiva e coerente nei diversi ambienti di vita.

Su questo tema dei ministeri c'è bisogno di una Chiesa abbastanza flessibile, agile, non apesantita da strutture troppo grandi, nè rigide. In fondo ci pare di leggere così anche l'invito di Papa Francesco di avviare processi, più che occupare spazi. Abbiamo un po' di onnipotenza dentro di noi e vorremmo che "la coperta riuscisse a coprire tutto", così la tiriamo da una parte e dall'altra, ma la coperta è sempre più piccola e limitata. È il momento di proporre una nuova visione di Chiesa che non è la totalità del Regno di Dio, ma che abbia il compito di mettere in atto dei segni che rimandano al Regno. Più profezia, soprattutto nella linea della relazione e della comunione. Cosa possiamo fare per superare barriere, limiti, muri, che abbiamo dentro la Chiesa nel creare e generare categorie che distinguono (maschile e femminile, ministeri e servizi, ...)? La prima conversione riguarda proprio noi, nel senso di non puntare all'onnipotenza nell'offrire servizi, quanto di porre in atto alcuni gesti di comunione che diventino segni profetici del Regno.

**I criteri pastorali
non nascono da un
bisogno ma da un
modello di Chiesa**

Una visione non parte mai dalla gestione delle urgenze ma dalla volontà di realizzare qualcosa di più bello e di più grande. Non è pensata per elaborare delle soluzioni.

Il rischio di uno sguardo funzionalista della Chiesa sui laici



Il Vescovo chiede di sentire alcuni sacerdoti per parlare dei gruppi di parrocchie. Prima incontra un gruppo di preti del consiglio presbiterale, li guarda e sono solo 4 e dei più giovani ce ne è solo 1. Come facciamo? Allora riunisce tutti i preti giovani che sono una decina ed erano 5-6. Il problema che è uscito dalla maggior parte di loro - i laici penso che non li abbiano neanche citati, quindi come non esistessero nella prospettiva della loro vita sacerdotale - è stato quello dell'indipendenza: l'importante è essere indipendenti da un eventuale parroco oppure nella loro vita all'interno di una comunità che sia una parrocchia, che siano 10 o 50, l'importante che loro siano indipendenti. Per i preti più maturi invece c'è la ricerca di un salvagente soprattutto per l'amministrazione: se ci fosse qualcuno che sollevasse dall'amministrazione della parrocchia sarebbero più tranquilli, però anche lì l'atteggiamento verso i laici non è molto comprensivo: "c'è qualcuno che mi deve togliere in parrocchia le castagne dal fuoco perché appesantisce il mio lavoro". Penso che manchi ancora proprio la consapevolezza che i laici esistono, hanno un loro ruolo, vanno valorizzati e che anche se noi preti fossimo miliardi i laici devono fare i laici, devono essere loro il Popolo di Dio. Penso che la Tradizione della Chiesa degli ultimi secoli, con l'abbondanza dei preti, abbia portato un po' ad ignorare il valore del laico.

Dal punto di vista giuridico la cosa è molto semplice. Noi ci dimentichiamo che il Codice di Diritto Canonico è l'ultimo libro del Concilio è l'ultimo documento conciliare. Lo vediamo solo dal punto di vista di "norma data", però se qualcuno lo riprendesse in mano e lo leggesse si

accorgerebbe che si rifà alla visione conciliare. Quindi l'aspetto giuridico perché è più semplice, perché non può risolvere la questione se a monte non si chiariscono teologicamente, pastoralmente e dal punto di vista biblico la questione.



Qual è la questione? Dove inseriamo il concetto della ministerialità? È semplicemente una questione che nasce perché adesso c'è un'urgenza? Dal punto di vista anche storico come mai nel '73 subito dopo il Concilio si affronta la questione delle nuove ministerialità? Quali sono queste nuove ministerialità?

Nel '73 i Vescovi italiani dicono partendo dal documento di Paolo VI *Ministeria Quaedam*: "Secondo una prima proposta di riflessione sembrerebbe opportuno chiedere la facoltà di istituire i seguenti ministeri: catechista, salmista, il sacrista, altri ministeri che si aprono all'organizzazione caritativa". Quindi la questione c'era, come mai poi la questione sembra essere stata abbandonata al punto che noi oggi sembriamo che fino ad oggi non ci sia pensato? Forse perché c'era un'emergenza, calo del clero, quindi spinti sì dall'idea del sacerdozio condiviso attraverso il sacramento del battesimo, ma soprattutto perché c'è un bisogno, pensiamo come rispondere. La questione torna ad essere questa. Il Codice tranne che sull'aspetto giuridico per istituzione divina, è sempre modificabile e il canone 230 che è l'unico canone a cui si può fare riferimento attorno a questo tavolo come quello in cui si parla di ministeri, nel primo punto dice "fedeli laici maschi per il lettorato e accolitato", ma nel 2 e 3 la parola maschi sparisce quindi il

La questione femminile non è problematica per il Codice. In esso si dà un'interpretazione inclusiva

problema della femminilità e della donna rischiamo di mettercela noi. Ci sono state due interpellanze fatte al Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei testi legislativi, per una cosa che può far sorridere: 230 punto 2, dice che è anche vero che dove c'è bisogno, lettorato e accolitato, può essere dato anche in forma non stabile ai fedeli. Ma allora le chierichette sì o no? Risposta autentica: Sì perché non si parla di maschi, ogni vescovo valuti la necessità o meno. Quindi anche lì dove era nata la questione: non abbiamo più maschi che fanno i chierichetti, apriamo anche alle bambine? Bisogna allora capire fondamentalmente prima di dove inserire la ministerialità perché vogliamo parlare di nuove ministerialità. In *Amoris Laetitia*, al numero 299, il Papa dice che bisogna discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possono essere superate. Il Papa propone un discorso inclusivo ma non va a dire "vediamo come permettere a queste persone di vivere nuovi ministeri", anche se soggiace questo, ma "andiamo a vedere quali sono le esclusioni": Consiglio Pastorale, lettore, catechista, sono quelle che rientrano nell'ambito delle ministerialità che si pensano qui. Allora la questione di fondo è: perché stiamo pensando alle nuove ministerialità? Perché abbiamo il bisogno di recuperare persone che sono state escluse? Ritorniamo alla questione di fondo: stiamo cercando di dare una risposta ad un'esigenza, ma non ad una rivalutazione di quello che si diceva prima. Cosa dice il Concilio Vaticano II, cosa dicono tutto il Magistero della Chiesa sul laicato successivamente? Perché qui vediamo un secondo problema: c'è un clericalismo, ma c'è anche un'imporre una sorta di clericalismo anche ai laici che collaborano con noi, entrando in un gioco di potere. Quali possono essere allora i punti di forza? Alcune riflessioni a livello di titolo da discutere: il Vaticano II con la *Lumen Gentium* e *Apostolicam Actuositatem*, san Paolo VI *Ministeria Quaedam* lui stesso dice che lettorato e accolitato vanno letti sia in una finalità e in funzione di un ministero ordinato ma anche come conferimento ai laici in forma stabile.



Mi è capitato di andare in una parrocchia dove si istituiva un lettore laico. Ho fatto una domanda al parroco: “ma perché hai dato questo ministero?” Mi ha risposto: “perché lo voleva lui... Andiamo invece a vedere cosa richiede il ministero del lettorato!”

Alcune fonti da tenere presenti sono: *Christifideles Laici* di san Giovanni Paolo II, il documento della CEI del '73, interessante da leggere, le due interpellanze fatte al Pontificio Consiglio una del '94 e una del '97 e poi c'è tutto un capitolo da riscoprire: nel Codice di Diritto Canonico vediamo sempre i doveri, ma esso si esprime anche sui diritti dei fedeli, perché nel Popolo di Dio non sono i laici, ma fedeli, laici e ordinati. Perché un laico può insegnare religione a scuola con un incarico affidatogli, ma ad esempio non pensiamo che quello sia già un ministero che richiede una preparazione? Per i catechisti invece sulla preparazione si passa oltre molto più facilmente.

Pensando alle tante figure ministeriali che hanno accompagnato la vita delle nostre comunità non possiamo negare che ad alcune andrebbe fatto un monumento per il tempo offerto. Però tante volte, come direbbe il vescovo di Novara mons. Brambilla, queste figure hanno avuto la “sindrome della piastrella”: hanno occupato un posto ben delimitato e guai chi glielo tocca. Dobbiamo affrontare il tema delle nuove ministerialità nello spirito di Papa Francesco che nella riforma della Curia chiede un ricambio continuo delle persone, quindi affidando incarichi a tempo determinato. Penso che questo debba essere tenuto presente. Perché alcune volte esigiamo di preparare una persona

Incarichi a tempo determinato per evitare la “sindrome della piastrella”

così tanto come se dovesse svolgere un compito per tutta la vita. Ma ci sono anche altre persone, ci sono anche altri che potrebbero maturare un desiderio di ministerialità nella Chiesa. Quindi ci deve sempre essere una saggezza nel chiedere a qualcuno un servizio, anche preparandolo ad un domani dove il servizio utile e necessario sarà quello di fare un passo indietro per far spazio ad altri, rendendosi disponibili ad altro. A volte nelle comunità o assemblee con una età media alta dico: siete anziani e vi lamentate che non c'è più nessuno che vi aiuti ... ma non è che nel passato qualcuno, in qualche occasione, vi ha chiesto se potevate darvi un aiuto e voi, pieni di zelo, avete detto che ce la facevate da soli e di non aver bisogno di aiuto? Pensiamo che questi nuovi ministeri debbano essere aiutati a questa forma di servizio, evitando di dare un ruolo che è per sempre, col rischio di occupare uno spazio che prevarica su tutti, addirittura anche sul prete che ogni tanto viene spostato.

Vediamo alcuni criteri abilitanti. Criteri costitutivi o pilastri: criteri che richiamano una Chiesa che si vede in termini di comunione e relazione.

Elementi criteriologici



Quali criteri per definire l'identità delle ministerialità, tenendo conto di una molteplicità di forme ministeriali? Quali punti di riferimento che ci indichino delle piste di lavoro così da arrivare a delle prassi?

Se i criteri noi li elaboriamo a partire quelli che vengono considerati i *tria munera* o nel *munus* legato anche al battesimo, forse come Chiesa rischiamo di implodere dentro le categorie della Chiesa stessa, della Chiesa in un modo autoreferenziale. Se invece ci concentriamo sugli ambiti antropologici della persona, sugli ambiti di vita, forse si rischia di avere al centro un uomo che non c'entra più niente con Cristo, quindi

è importante cercare di trovare alcuni criteri o punti di riferimento.

Si potrebbe partire dal dire cosa non devono essere le nuove ministerialità laicali. Non devono essere “volontari”. Uno dei drammi della nostra Chiesa sono i volontari. I volontari sono uomini e donne che danno tempo quando vogliono, quando si sentono, quando ci sono infinite altre variabili. Questo non vuol dire che devono essere dipendenti, perché non è la soluzione. Li paghiamo, ma non cambia il concetto, la visione di fondo. Ci manca una parola, non abbiamo il linguaggio per definire, li abbiamo chiamati ministri, ma chi sono? Sono persone che hanno fatto un'esperienza di fede autentica che si sentono di dare la vita per questa cosa. E che fanno pure il loro lavoro, perché noi ne abbiamo nelle parrocchie, e vediamo che se fanno un autentico incontro con Cristo riescono ad essere veramente ministri. Non devono essere clericali. Non devono essere la fotocopia del prete, piccoli preti. Le diocesi che hanno messo in piedi il ministero della celebrazione domenicale in attesa del presbitero, hanno i seminari completamente vuoti. Questa, ad esempio, è una follia perché uno può fare 5 km in più e la messa la trova da un'altra parte, la celebrazione dell'eucarestia non è propria dei laici, perché se tu la fai fare ad un laico hai già cominciato a far fare il prete al laico.

**Non volontari,
che non vuole dire
stipendiati**

Ci pare che uno dei criteri fondamentali se dobbiamo ripensare la Chiesa in ottica di COMUNIONE, di SOLIDARIETÀ e di RELAZIONE sia questo. Ciò che ci manca non sono organismi ulteriori, sono GIUNTURE. A noi mancano le giunture, chi costruisce la comunione. Perché è dentro la comunione che si evangelizza. Allora ci pare che una prima iden-

**Ciò che manca non
sono organi, ma
giunture**

tità che deve avere chiunque faccia qualunque ministero è una identità limpida di comunione, cioè che sia capace di costruire le giunture. Noi abbiamo il corpo di Cristo che è pieno di organi, abbiamo fatto infiniti organi, ma sono estremamente distaccati l'uno con l'altro. Abbiamo eretto un corpo di Cristo che non ha giunture.

Circa l'idoneità e l'attitudine alle ministerialità sembrerebbe fondamentale che non si abbia la mentalità del *single*, ma una MENTALITÀ ECCLESIALE che è anche la verifica della maturità di fede. Perciò non solo le competenze, e neanche solo la generosità del volontariato, ma la maturità di fede ecclesiale.



Questo anno a Novara abbiamo già avviato l'esperienza del Seminario per i laici che, come dice il vescovo Brambilla, non è un luogo (pensando a quello dei preti) ma un percorso, un cammino che si vuole fare con i laici, e quindi anche con l'obiettivo di formare alle nuove ministerialità. I temi sono quelle che già sono stati detti: la consolazione, i giovani, la famiglia, la comunicazioni, la catechesi.

E' importante in queste nuove ministerialità tenere presenti i due aspetti che si rifanno alle giunture del corpo. Se penso all'immagine del ponte ritengo che le giunture fondamentali siano non tanto la trave di congiungimento, ma i due pilastri su cui la trave poggia.

Quali sono questi due pilastri che le nuove ministerialità devono avere? Da una parte sicuramente la DIMENSIONE DEL DISCEPOLATO, una relazione personale, convinta, di fede con il Signore e attenta alla realtà, e dall'altro IL RAPPORTO CON LA COMUNITÀ. Qualsiasi ministerialità risponde alla propria vocazione, ma tante volte oggi, anche dentro il mondo laicale, di esperienze

**Dimensione del
discepolato e rapporto
vivo con la comunità**

emozionali staccate dalla comunità ce ne sono tante. Riteniamo quindi importante educare e formare a queste due dimensioni. E forse tante volte vale anche per i preti: quale è la comunità a cui i preti devono fare riferimento? Perché anche per loro il rapporto con la comunità è fondamentale. Questi nuovi ministeri devono tenere presenti tutti questi due aspetti proprio per non diventare solo un servizio o solo un essere “per”. Prendendo l’immagine delle congiunzioni: spesso, come preti, siamo “per”. Ma anche i laici: un ministero “per”, e poche volte, o mai, “con”. Cioè vivere un servizio “con” gli altri, insieme agli altri. Solo in questo modo i nuovi ministeri non tralasciano l’importanza di una pastorale integrata e la capacità di lavorare nella sinodalità.

I soggetti delle nuove ministerialità sono i battezzati, ma i BATTEZZATI FORMATI. Rifacendoci a quella provocazione che abbiamo apostoli, ma spesso non discepoli, crediamo che questo nelle nostre realtà faccia la differenza. Poi è vero che ci sono sacerdoti che clericalizzano un po’ troppo e un po’ tutto, ma è vero anche che ci sono laici che tengono sotto scacco il proprio parroco perché senza di me non puoi fare nulla, e abbiamo realtà ugualmente e pastoralmente bloccate. Allora probabilmente la domanda va posta su che tipo di formazione ha chi rivendica di esercitare il proprio ministero, come un esercizio di potere tale e quale a quello del sacerdote. Quindi la sfida della formazione di questo secondo annuncio che noi abbiamo applicato agli adulti, genitori, adulti esterni, lontani, in realtà dovrebbe avere una riflessione ad *intra* anche su chi è ad esempio il catechista, di chi si impegna in tutti i modi di organizzare la catechesi, ma poi non ha tempo per andare a messa e la sua vita sacramentale è precaria. Quindi battezzati, ma formati.

**Battezzati formati.
Con una formazione
adeguata**

Per chi viene chiamato a svolgere un servizio è utile il suo LEGAME CON LA DIOCESI oltre che con la parrocchia. Questo passaggio per i parrocchiani a volte non è semplice, perché magari non hanno consapevolezza di una diocesi e si esprimono in un territorio, ma questo collegamento diocesano alle volte dà un respiro che li sdogana dalle “beghe” o da cose piccole, dando una visione più ampia. La famosa appartenenza che si chiede. La diocesi come la *vision* che li aiuta a sdoganarsi da una visione territoriale ristretta. L’altra spina dorsale: la SPIRITUALITÀ DEL SERVIZIO è fondamentale, altrimenti avremmo laici bravissimi ma che rischiano di spaccare le comunità, perché hanno una personalità talmente invasiva che sono divisivi.

**Legame con la Diocesi
e spiritualità del
servizio**

Servizio e PROFESSIONALITÀ. Qui anche il tema della REMUNERAZIONE. Ci pare che questa problematica ponga anche di fronte all’esigenza di riflettere sul rapporto servizio-dono. Dono totale e servizio sono presenti anche nella dimensione del lavoro, in quanto anche il lavoro remunerato è una forma di servizio. Quindi, come coniugare dentro la pastorale queste due dimensioni se pensiamo che la maggior parte delle professionalità sono ordinate al lavoro? Questo potrebbe essere un aspetto che aiuta a declericalizzare il ministero. C’è stata anche una fase nel magistero dei vescovi - il cosiddetto “ministero di fatto” - e se c’è non si può far finta che non ci sia. Quindi dovrebbe essere compito di chi serve la Chiesa valorizzare, riconoscere le professionalità. A nostro modo di vedere è l’annuncio che suscita i ministeri. Collegandoci all’esperienza della Chiesa apostolica, ANNUNCIO E FORMAZIONE, sono

**Professionalità
evangelica e valutare
in alcuni casi il
riconoscimento di
un sostentamento**

due elementi da tenere correlati. Il tema del discorso della formazione dei presbiteri invita ad un ripensamento in ordine alle ministerialità.

Il criterio della FORMAZIONE: persone disposte a formarsi, per cui anche persone che sono UMILI, perché solo la persona umile sa porre davanti l'altro e non se stessa, così che allora diventa giuntura. Questo vuol dire che non necessariamente dovrà essere una persona competente. E in particolare questo è vero in chi esercita un discernimento, come ad esempio nel contesto del Consiglio Pastorale in cui oggi valgono prevalentemente i criteri della competenza e della rappresentatività. Si tratta infatti di operare un atto spirituale, un discernimento che non è solo il pastore. Un discernimento che parte dal Popolo e torna al Popolo, in quanto si coglie la dimensione profetica presente nel Popolo di Dio (*sensus fidei*).

Ha sempre colpito la profonda dinamica di quel brano evangelico in cui ci sono i discepoli che sono andati e tornati dalla missione e si trovano a raccontare tutte le meraviglie del loro apostolato (cf. Mc 6,30 ss.). La folla non li fa nemmeno mangiare e Gesù dice di riposarsi un poco poi si allontanano. La folla arriva e Gesù non è che dice "c'è da fare" ... ma tutela il riposo degli apostoli, non lasciando le pecore senza pastore, prende in mano la situazione. Mi colpisce perché tutte queste ministerialità che sono state citate e che sono espressione di una Chiesa reale in un luogo e in un tempo devono passare dalla domanda e dalla VERIFICA DI DOVE SI INCONTRA CRISTO IN QUESTA COSA, cioè, qual è il punto di incontro di questa attività parrocchiale piuttosto che diocesana; sto favorendo questo incontro indipendentemente da dove opero? Sto realizzando lodevoli iniziative che sicuramente faranno del bene ma che forse mancano proprio di questo incontro? Questo può essere un criterio che ci possa aiutare.



**Umiltà e disponibilità
a formarsi**

La storia ci indicherà quelle che sono le ministerialità di cui il Vangelo di oggi ha bisogno. Mi riferisco in particolare alle ministerialità ad *extra*. Dunque è vero che ci vuole il mandato ma il Concilio ci dice che in virtù del battesimo ciascun battezzato ha un mandato. Ma non toglie l'importanza della comunione con il pastore, quindi l'autorevolezza che ha il ministero, il *munus* del pastore e del vescovo. Ovviamente non è che mortifica questa dimensione teologica intrinseca al battesimo è un RICONOSCERE CHE LA CHIESA PER COSTITUZIONE È DI LINEA GERARCHICA, in quanto lo è teologicamente, la Trinità è gerarchica, l'unico che non procede è il Padre, quindi riconoscere questo. Una ministerialità ad *extra* - che ovviamente deve sorgere dal Popolo di Dio - ma senza che i ministeri debbano essere canonizzati dalla volontà del Popolo. Lo Spirito si esprime nella dimensione della Chiesa che sono i pastori, l'anello di congiunzione con gli apostoli. Ad esempio: si pensi a qual è la ministerialità propria ... dire la messa o fare emergere una religiosità intrinseca? I nostri laici noi li sollecitiamo ad essere presenti nella realtà dove sono quindi ci vuole anche la sana solitudine, Gesù si ritirava solo a pregare. Cioè anche i preti devono imparare a stare soli. Comunità, ma anche stare soli. Altrimenti anche lo stare insieme a volte diviene uno sparlare.

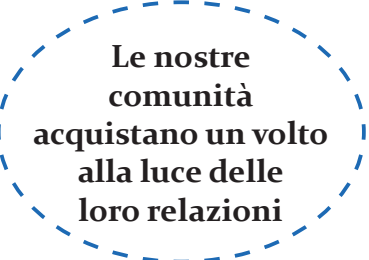


**Riconoscimento
della gerarchia nella
Chiesa sul piano
teologico**

La dimensione della spiritualità come abilitante, che colleghiamo al discepolato, rappresenta un criterio fondante dell'identità perché un'identità è vero che ti porta ad essere "con" ma chiede prima di tutto il "per chi sono io". Questo è il senso dell'identità adulta e matura. L'identità matura non si ferma al "chi sono io" ma si chiede "per chi sono io" e a quel punto quando si sa rispondere si entra in una dinamica relazionale di discepolo del "con chi sono".

Le preposizioni esistenziali come luogo identitario

Quando si parla di identità si parla di soggettività, della singola persona o di una comunità. Ma quando si passa da persona a comunità si entra in un capitolo difficile - ancora di più oggi - tenendo conto della velocità di quello che sono le relazioni. Avete notato nel nostro ministero o nelle relazioni legate al tema della fede cosa voleva dire interagire tra noi senza l'uso dei social e cosa vuol dire dal 1999 in poi con internet e i social network. Il riferimento è alle relazioni interpersonali in funzione del capitolo fede. Tutto questo ci porta a capire che per le nostre comunità va rimesso al centro il tema dell'identità della persona alla luce delle sue relazioni esistenziali. Allo stesso tempo occorre recuperare quelle che sono le preposizioni esistenziali. Le preposizioni semplici in grammatica sono di, a, da, in, con, su, per, tra, fra.



**Le nostre
comunità
acquistano un volto
alla luce delle
loro relazioni**

Cosa vuol dire sono un “essere di” o un “essere da” o “per” ... Queste preposizioni semplici entrano dentro nel gioco delle relazioni e definiscono le identità. Per cui le nostre comunità acquistano un volto alla luce delle loro relazioni. Relazioni che hanno al loro interno non soltanto la bellezza di un incontro ma un incontro che diventa azione dentro se stessi nei riguardi dell'altro, e in un'ottica evangelica, la parola servizio qui ha un valore importantissimo. Infatti il tema del servire è legato alla sacralità del proprio battesimo.

Riprendendo le preposizioni, potremmo anche includere “sopra” e “sotto”. Forse tra queste quella del “sopra”: tutto ciò che era Chiesa era perché c'era qualcuno che è “sopra” e diceva qualcosa che gli altri eseguivano. È chiaro che qui non si è nello spirito del servizio nella relazione perché se c'è qualcuno che comanda non si serve nel modo giusto. Sto semplicemente obbedendo a qualcosa, che mi piaccia o no, quello è. Da qui,

quella identità che passa dal “mandato” non esiste più o per lo meno c'è un mandato che è una costrizione. Mandato è un accompagnare ad un discernimento. Intanto penso che il discorso della formazione sia la base e riguarda tutti dal vescovo al sacerdote al laico. Anche con i laici la possibilità di entrare in una relazione avviene per via sacramentale che può essere il battesimo, il matrimonio, un lutto e sono le occasioni nelle quali si può riiniziare a instaurare un dialogo ministeriale con tutte le difficoltà che questo presuppone. Basta pensare ad un genitore che chiede il battesimo del figlio: appena gli si propone di fare l'accompagnatore di suo figlio nella fede lo si mette in difficoltà. La formazione invece dovrebbe essere il primo grande approccio in modo tale che si passi dalla mortificazione alla purificazione di quella che è una realtà di conoscenza. L'altro aspetto è il clerico-centrismo, la fatica di aiutare il laico alla ministerialità è una fatica “di preti”. I laici hanno sempre colto il bisogno di tornare “a noi”, non perché vogliono dei suggerimenti, ma perché non si sentono autonomi. Ultima espressione quella di Chiesa “ospedale da campo”, la possibilità di riuscirci a pensarci come tale e sentirsi parte di questo corpo e si riformino le giunture che mancano.

La dimensione del “con”. La capacità di essere “con” sia una prerogativa di ogni ministerialità tanto più una nuova ministerialità. Il noi ecclesiale che c'è alla base di questo essere “con” non lo darei per scontato né a livello parrocchiale né a livello diocesano. Per un religioso, ad esempio, è molto sentito (anche per il carisma di alcuni ordini) questa necessità di essere “con” i presbiteri e “con” i laici. Quella religiosa poi è una questione dentro la questione delle ministerialità che andrà in qualche modo affrontata. Questo essere “con” paradossalmente mette ancora più in evidenza le differenze, la capacità comunione della Chiesa. A volte si viene sacrificato nell'essere “per”. Qui non lo si intende solo come



**Ministerialità come
“essere con” piuttosto
che “essere per”**

capacità relazionale, ma come relazioni che siano capaci di creare figure di partecipazione, una ministerialità condivisa. Capaci quindi anche di creare delle pratiche di comunione, di condivisione, discernimento. Non penso solo agli organismi di partecipazione come i Consigli Pastoral, ma anche una sede di coordinamento pastorale a livello diocesano, penso agli uffici pastorali insieme. Penso anche all'esperienza del gruppo ministeriale presente ad esempio nella Diocesi di Vicenza. Sicuramente ci sono delle modalità di vivere la ministerialità come una specie di "stampella", per essere di supporto ad altri, dentro una sorta di invisibilità giustificata, anche con il "nascondimento" che è tipico nella vita cristiana. Ma questo non va.

Identità e mandato

Il mandato come espressione di qualcosa di grande e non solo un bisogno, si collega allora ad una visione. Mandato come processo e accompagnamento e non solo come delega e quindi uno strumento che forma, ma anche nutre e limita, che aiuta sul piano temporale a comprendere che la mia identità non è nell'essere apostolo ma discepolo. Ha una funzione anch'esso di carattere educativo.

Un mandato
che nutre e limita



Il coraggio del mandato. Questo è il problema dei problemi. Nel momento in cui una diocesi intercetta una nuova figura ministeriale, il mandato chi lo dà? Il vescovo, il parroco, il responsabile della comunità? È un mandato geograficamente collocabile, con un dentro e un fuori? Tutto questo ha a che fare con l'identità...

È emersa la questione più trasversale: ci sono persone ferite e in difficoltà. La suocera di Pietro si mette a servire in casa, che è Chiesa, perché guarita: guarire per servire. Quindi, non perché smetto di essere malata allora ora posso occuparmi di servire, ma la guarigione nasconde già il mandato, perché ho incontrato Cristo mi ha preso per mano, mi ha sollevato e quindi io non mi metto a fare le cose che facevo prima; a maggior ragione con la presenza di Cristo dentro quella casa mi metto a servire. C'è una motivazione non solo un'assenza di malattia in quella guarigione. Quindi queste famiglie ferite o chi vive una dimensione affaticata, nel momento in cui incontra la Pasqua che rigenera senza scavalcare la croce, a cosa abilita questa esperienza? Il discepolo che ha incontrato Cristo come viene abilitato? Tutto questo è nel mandato: ci deve essere una lettera di mandato e Gesù la fa, fa la lettera di mandato, invia a due a due non *single*: la messe è abbondante e gli operai sono pochi. Essere pochi preti non è una cosa nuova. Il mandato: pregate, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, non portate una borsa, ... bisogna anche dire delle cose, dovete dire "pace" ... uomini di riconciliazione, "giunture", "ponti" non muri. E la persona inviata deve essere curata ma soprattutto nella motivazione più che nelle abilità. Si spera che le abilità ne abbiano e le maturino e a volte è utile far fare corsi professionalizzanti, ma molto è legato alle motivazioni profonde. Se noi risvegliamo il gigante Chiesa sull'aspetto comunicazione, ad esempio, abbiamo delle opportunità che altri se le sognano. Ma per fare questo non basta la professionalità. Abbiamo nel Vangelo un "serbatoio di senso" che va ad ascrivere motivazioni celesti quando la gente - ecco il volontario - ha motivazioni terrestri. Se teniamo alte le motivazioni celesti nemmeno la morte uccide, rapisce, il motivo per cui uno fa una cosa. E quando uno ha un buon motivo per fare una cosa quello è un vero invito. Un'altra cosa che vedo nelle aziende è che il mandato per la persona che lavora

Gesù fa la lettera
di mandato

è anche aiutare a crescere la persona nel suo lavoro, viene seguito un *curriculum* di crescita, ecco la formazione e questo dà soddisfazione sana, non è egocentrismo. Quindi non basta dare un compito, ma devo domandarmi: questa persona realmente cresce nel suo compito, migliora?

Il mandato si preoccupa anche della crescita della persona

Che cosa lo può aiutare a fare dei passi in più? Pensate anche a dare dei limiti: cosa viene detto al personaggio che viene guarito in Mc 5? “Va dai tuoi”. Lui vuole andare con Gesù sulla barca, ma gli viene detto di tornare dai suoi. Gesù è anche capace di dare un mandato che dà un confine, che da un compito che riguarda quelli della tua “oikos” (casa, ambiente) e di loro come il Signore ti ha usato misericordia, racconta la tua guarigione, sii narrativo. I nostri servizi ministeriali possono essere forme di narrazione di come Gesù ci ha incontrato. Magari anche chi lavora nell’amministrazione può dire, nell’amministrare, come Gesù mi ha guarito, perché le procedure per ottenere anche un risultato amministrativo non sono indifferenti (iva o nero,...) e anche su questo abbiamo molto da evangelizzare in un mondo che su queste cose ci sta facendo fuori su questi aspetti.

L'assenza del mandato indebolisce molto la credibilità della ministerialità

Il profilo dei ministeri, ordinati e laicali, si delinea insieme al volto di Chiesa. Nella conformazione della Chiesa esiste da sempre una negoziazione tra i modelli sociali e culturali e le esigenze del Vangelo (“Voi però non fate così”, cfr. Lc 22,25-27; “Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina”, cfr. Gal 3,28); non di rado hanno finito per prevalere le consuetudini del tempo. Il Vaticano II ha inaugurato un profondo ripensamento circa il modo di essere Chiesa: da una visione gerarcologica e sacrale ad una visione comunionale e

partecipativa, sancita dall’espressione «Popolo di Dio», prima di ogni specificità (cfr. LG). Laici e laiche da oggetto di cure pastorali sono divenuti/e parte attiva, aprendo la strada: 1. al riconoscimento di “nuovi” carismi e ministeri laicali (tanto “normali” nelle comunità primitive, cfr. ad es. Rm 12; 16; 1 Cor 11-14), non semplicemente di carattere suppletivo, nell’ambito del pensiero teologico, della partecipazione liturgica e della responsabilità pastorale; 2. al ripensamento del profilo del ministero ordinato; 3. alla collaborazione di ordinati e laici, con l’esclusione di situazioni non evangeliche di dominio/sottomissione.

Riguardo alle ministerialità laicali, se l’esperienza tedesca sembra oggi fare i conti con l’eccessiva professionalizzazione, la Chiesa italiana pare

trovarsi all’estremo opposto, dove tutto è demandato ad una gestione improvvisata su base volontaria che non sempre è in grado di servire l’annuncio del Vangelo, in un’epoca di uscita dalla cristianità, carica di complessità da affrontare in modo consapevole. Alcuni ministeri laicali andrebbero riconosciuti mediante un mandato ecclesiale, perché il potere non è sempre qualcosa di negativo. Serve anche il coraggio di pensare ad un sostegno economico, che non va a ledere la dinamica del servizio, cadendo nei vizi del modello tedesco, ma riconosce dignità al battezzato/a che, con i dovuti requisiti, è impiegato a tempo pieno per la Chiesa, tanto da non essere in grado di provvedere altrimenti al proprio mantenimento.

Ciò che costituisce il senso di essere Popolo è una storia comune. Un Popolo non si definisce a partire da un territorio o da dei confini, ma da coloro che sanno raccontare una storia comune e molto spesso

Se l'esperienza tedesca sembra avere portato ad una eccessiva professionalizzazione in Italia prevale l'improvvisazione

Nuove ministerialità come forme di narrazione

le storie nascono da delle ferite. Allora occorre saper raccogliere queste ferite e guarirle affinché diventino già mandato e per cui già storia da raccontare.

Tipologie di nuove ministerialità laicali

Ci sono cose che già nell'aspetto attuale sono in qualche modo clericalizzate e indebitamente. L'AMMINISTRAZIONE DEI BENI. Non solo c'è il pericolo di scoppiare per la quantità di beni che sono a carico del rappresentante legale che è attualmente il parroco, ma spesso c'è anche un'incompetenza del sacerdote e, del resto, non ci si dovrebbe aspettare diversamente a fronte di altre competenze. Quindi sarebbe interessante capire i meccanismi di fiducia, non solo di delega, di rappresentanza. Non solo per la vita del sacerdote e le pressioni che ha in questo senso, ma per la qualità della vita delle comunità i cui beni sono un indicatore delle scelte pastorali. Abbiamo anche degli organismi che sono stati mortificati spesso. come far sì che questo soggetto che già esiste possa evolvere verso un'identità nuova?

In alcune realtà si tenta di dar vita al MINISTERO DELLA CONSOLAZIONE come pure ad una figura nuova, nata per una specifica esigenza, che mi pare si possa collegare con quella bella espressione di GIUNTURE DI COMUNIONE, e vale a dire i GRUPPI MINISTERIALI.



**L'amministrazione
dei beni**



**Il ministero
della consolazione
e i gruppi ministeriali**



Crescendo il numero delle unità pastorali, che significa grosso modo più parrocchie affidate alla cura pastorale di uno o più preti, si è vista la necessità di un piccolo gruppo per ciascuna delle comunità che abbiamo chiamato "gruppo ministeriale", non tanto preoccupato di 'fare' o di riempire i buchi – "manca il catechista o l'animatore e facciamo noi" –, che è un pericolo perché ci sono alcuni laici che stanno facendo tanti di quei servizi nella comunità che alla fine si ritrovano anche sfiniti ed esausti - ma piuttosto come un gruppo per l'animazione della comunità: nel senso proprio dell'ascolto, dell'osservatorio, un gruppo di persone che osservano ciò che va bene e quello che non va bene, che ha più a cuore lo stile, l'entusiasmo degli operatori della comunità, non tanto che si preoccupi di fare tutto in prima persona. In questa prospettiva, possono aiutare molto i preti che non sono più presenti alla vita delle comunità, come quando erano residenziali. È il tema delle giunture di comunione, delle relazioni, degli organismi che facilitano l'essere attenti, l'avere a cuore le persone che ci sono affidate, credo che sia davvero un aiuto prezioso. Quanto ai numeri, maschi e femmine nei gruppi ministeriali sono presenti in egual misura, ci sono tanti uomini come tante donne. Vedo che per loro è stato, grazie anche alla formazione offerta, un momento di crescita. Il fatto di essere nel gruppo ministeriale non ha aumentato il fare ma ha fatto crescere l'amore per la comunità, Il sentirsi corresponsabili della comunità anche a livello semplicemente di presenza, di preghiera, di intercessione. In secondo luogo l'importanza di sentirsi inviati, mandati dal vescovo. Il mandato generalmente avviene nella veglia di Pentecoste. L'essere inviati ha dato al loro fare, al loro essere, un carattere che non è più di semplice volontaria-

to, lo faccio quando ne ho voglia e ho tempo, quando mi sento di farlo, anche fedelmente ma per una iniziativa mia, quanto piuttosto il sentirsi inviato dal Vescovo ad amare e animare la propria comunità.

Quali ministerialità? Sembrerebbe importante valorizzare quella DELLA CONSOLAZIONE E DEL LUTTO perché mi pare che questo della morte sia anche un motivo di primo annuncio per molte persone e molte famiglie. La famiglia, LA MINISTERIALITÀ DELLA FAMIGLIA non più solo essere pensata per realizzare un bel progetto di famiglia vocazionale per fidanzati e giovani coppie ma anche valorizzare l'aspetto delle famiglie fragili che comunque hanno un potenziale di risorse. Un MINISTERO DELL'OSPITALITÀ, perciò una Caritas, ma compresa forse in una maniera un po' più integrale rispetto solo all'assistenza e all'aiuto. Anche l'aspetto educativo della Caritas che aiuti a creare una mentalità inclusiva, ospitale. Importante anche qualche altra valorizzazione rispetto alla PASTORALE DEL CREATO, dell'ambiente perché è anche un luogo di sinergia con il mondo non intraecclesiale. Avere poi nelle comunità dei RESPONSABILI PER LA COMUNICAZIONE perché comunque l'aspetto della comunicazione in una cultura digitale è trasversale. La MINISTERIALITÀ RISPETTO AI GIOVANI. Anche la sigla animatori penso che andrebbe un po' rivista specie perché dopo il sinodo si parla molto di generatività rispetto agli adolescenti, ai giovani, perciò di accompagnamento. Ultima cosa mi parrebbe importante l'idea dei GRUPPI MINISTERIALI in modo tale che la ministerialità non sia soltanto la somma per settori ma è anche un gruppo di persone che fa discernimento su come far crescere una comunità.

Altre ministerialità ...

Quali ministerialità? Io credo sia la storia a dircelo, la storia in atto non i libri di storia. Oggi siamo dentro una grande rivoluzione antropologica storica e questa storia ci sta dicendo di quali ministerialità il Vangelo abbisogna per arrivare al cuore delle persone e guarirle. Alcuni input, perché credo che questa ministerialità vada interrogata nella logica del discernimento e del discernimento fatto insieme, comunitario, quindi di quella sinodalità perché grazie a questo e nella convergenza delle diverse prospettive che noi possiamo fare luce su alcuni punti estremamente critici che sono: (quelli che ci diciamo sempre) LE FAMIGLIE, REGOLARI e IRREGOLARI, gli OMOSESSUALI, la SOLITUDINE che è diventata sistemica, tanti sono i soli; i GIOVANI ADULTI che escono fuori da ogni range pastorale in quanto non sono più giovani ma nemmeno famiglie; penso a categorie di chi sceglie l'individualismo come forma di vita, i FREE-CHILD, coppie che scelgono di non avere a che fare con la generatività. Il Censis ci dice che solo il 7% dei giovani fra i 14 e 29 anni si dichiara credente, non cattolico ma credente! Il 7%. Penso alla ecclesialità ferita non tanto dagli scandali, ma quella derivante dalle divisioni interne perché mai come in questo momento abbiamo visto addirittura vescovi scagliarsi contro il Papa. Questo ci interroga su che eredità ci troveremo fra 5 anni o 6 o 10 anni da gestire e poi rilancio una questione strettamente legata al mondo della COMUNICAZIONE che non può non interrogarci. La circolarità ha sostituito decisamente la verticalità, quindi l'autorità non è più data da quelli che parlano e tutti ascoltano e riconoscono autorevolezza, ma è data dalla voce che più viene sentita più viene vista quindi più viene seguita. Questo ci deve stimolare non poco su una attenta riflessione perché poi quell'"uno" - che prima era il Papa il parroco il presidente della repubblica, la Treccani, la scuola e l'istituzione - con una verità da offrire, oggi è un "uno disperso" tra mille altri "uno", tutti con la stessa forza nel comunicare e tutti con una verità da dire.

Credo che se pensiamo alla Chiesa come ospedale da campo, non indica solo il fatto di andare in uscita ma credo che ci dia anche un'identità di Chiesa, Chiesa più leggera. Quindi a parer mio vanno anche ripensati i ministeri che già esistono ma nella LOGICA COMUNIONALE che ci viene chiesta. Per cui mi pare ci sia la necessità non solo di pensare a nuovi ministeri ma di ripensare i ministeri che già esistono. Secondo, ministeri che aprano alla NUOVA EVANGELIZZAZIONE perché questa è data alla buona volontà o al fatto che uno si offra, ma io sono sempre perplesso di fronte a questo perché le vocazioni sono due o la verginità o il matrimonio e dentro queste due vocazioni la Chiesa discerne il ministero. Ed è la Chiesa che svolge un discernimento, altrimenti ad esempio anche io posso dire che mi sento chiamato da Dio a fare il vescovo ... Un terzo passo: noi partiamo sempre a pensare i ministeri secondo le nostre necessità, abbiamo bisogno di questo quindi pensiamo ad un ministero, perché potrebbe essere una buona occasione. Forse talora non riusciamo a PARTIRE DAI TALENTI che le persone hanno, se riuscissimo a partire a fare un discernimento dei talenti delle persone potrebbero nascere nuovi ministeri che neanche noi pensavamo, perché se la condizione è quella relazionale è dentro una relazione che io vengo a scoprire il talento che ha un laico e a quel punto nasce un ministero e non parto io da un bisogno e vedo chi può starci dentro e chi ha tempo di farlo. Questo è cambio di prospettiva, paradigma.

... a partire dai talenti
che le persone hanno

Credo ci siano tre grandi capitoli da riaprire prima e accanto alla ricerca delle nuove ministerialità. Che in fondo corrispondono alla pastorale di comunione desiderata e non pianamente attuata nel post-concilio. Abbiamo citato il RAPPORTO TRA CONSACRATI E VESCOVI E PASTORI - Mutuae Relationes - che si chiamavano mutue relazioni. L'altro tema è nel RAPPORTO CON I MOVIMENTI E ASSOCIAZIONI spesso

rilegati in un'altra Chiesa o autorelegantesi in un'altra Chiesa. Terzo, non trascurerei il caso serio del DIACONATO PERMANENTE come un altro treno che ha preso binari di diverso tipo. Basterebbe rileggere buone e cattive prassi circa l'annuncio, la formazione e il discernimento, l'inserimento, la crisi, la ripresa del diaconato permanente nelle nostre Chiese. Visioni di comunità molte diverse generano e manifestano l'idea di ministero - anche ordinato - diversamente concepiti e recepiti a livello comunitario.



Per accennare un tentativo che stiamo impostando intorno al Santuario di Caravaggio, luogo intraecclesiale ma in realtà ospedale da campo in cui migliaia di persone al di là dei circuiti parrocchiali portano le loro aspettative, incrociano un'offerta sacramentale. Il santuario finora è affidato solo a sacerdoti ma stiamo ipotizzando e facendo un cammino di discernimento e preparazione per far vivere lì anche consacrate e famiglie in modo che la visione di Chiesa, l'esperienza di Chiesa che valorizza i diversi carismi e vocazioni, aiuti a offrire un ascolto e un accompagnamento diverso. È un'operazione intraecclesiale, ma potrebbe essere un laboratorio di comunione nella diversità che accompagna poi verso altri sviluppi circa la ministerialità.

Maschile e femminile nelle ministerialità

Riguardo alla valorizzazione di genere maschile o femminile diremmo che il femminile dovrebbe essere valorizzato di più, specie nei settori della cura che implicano la maternità tipica del carisma femminile e mi pare che le donne abbiano più capacità di "giuntura" dei maschi. Su alcune cose le donne riescono ad essere un po' meno individuali mi pare di cogliere. Riescono a fare un po' più squadra.

L'ingresso delle donne nella vita pubblica era stato annoverato da Giovanni XXIII tra i "segni dei tempi" (cfr. *Pacem in terris*, 22). Riguardo alla loro valorizzazione all'interno della Chiesa si registra però un ritardo ormai intollerabile. Giovani generazioni di donne si allontanano (si è parlato di "fuga delle quarantenni") in una pericolosissima emorragia silenziosa, se si pensa al percorso matrilineare di trasmissione della fede. Occorre inoltre una specifica attenzione a non ghettizzare le donne, isolandole nelle ministerialità del conforto, della cura, della sfera "dolce", pur di offrire loro qualche mansione di cui in fondo si ha bisogno, omettendo la possibilità di una loro parola autorevole e ancor più di una responsabilità condivisa che scaturisce dal battesimo. Le relazioni maschile/femminile nella Chiesa si vivono perlopiù in modo squilibrato per una impostazione che continua ad identificare nel maschile l'universale e per la rigidità di strutture ritenute immutabili. Un ripensamento delle ministerialità laicali – e ordinate – insieme ad un rinnovamento delle pratiche, in fedeltà alla fisionomia discepolare e comunionale della Chiesa a servizio del Vangelo, non può non coinvolgere direttamente le donne.

**Non
"ghettizzare" le
donne solamente in
ministerialità del conforto,
della cura ... hanno anche
capacità di autorevolezza
e responsabilità!**

3. Elementi formativi e buone prassi delle nuove ministerialità laicali

Considerazioni sulla formazione dei laici

Nel momento in cui in ogni diocesi saranno riconosciute (anche dalla Chiesa stessa come istituzione) queste ministerialità occorrerà pensare ad una formazione. Una formazione che tocchi i "modelli mentali", che sia pensata a partire dalle esigenze reali della diocesi. Il CCC presenta già alcuni tipi di proposte formative (insegnanti di religione, catechisti, lectorato, accolitato). Un pericolo in cui si può incorrere in questo processo di attivazione di nuove ministerialità è quello che accade rispetto ai ministri straordinari dell'Eucaristia, cioè che alla richiesta del Parroco consegua, senza formazione vera e propria, un attestato che attiva il servizio. Forse un aspetto che può concorrere ad evitare questo formalismo è il fatto che la formazione non venga proposta soltanto per i laici, ma anche per il clero. Non possiamo rinnovare una mentalità di tutto il popolo di Dio, se poi chi concretamente è chiamato a formare questa mentalità non ha una mentalità rinnovata. Occorre perciò e inoltre rinnovare la formazione nei seminari dei futuri presbiteri.

**La formazione dei
laici presuppone una
formazione di presbiteri
in grado di accoglierli
e valorizzarli**

Sembra che noi dobbiamo rinnovare la prassi pastorale in funzione delle nuove ministerialità. Serve invece rinnovare le nostre prassi pastorali e interrogarci se le nuove ministerialità laicali possono essere uno strumento adatto a perseguire questo scopo. Attenzione a non creare una sovrastruttura ulteriore che vada ad appesantire tutto il cammino. Il can. 230 a cui fa riferimento anche il documento di Paolo VI che rivela i precedenti ministeri minori, afferma che i Vescovi sono chiamati a svolgere un discernimento appropriato per comprendere di quali ministeri specifici necessita la propria chiesa diocesana per attuare il rinnovamento. Ad esempio non è detto che uno specifico ministero sia opportuno attivarlo dappertutto. La norma giuridica non riguarda solo la Chiesa Italiana. Allora - di nuovo - attenzione a non appesantire con uniformità e sovrastrutture non necessarie. Questo ci porta a pensare a nuove ministerialità laicali legate alla diocesanità. Anche la formazione non potrà essere omologata ovunque ma sempre in riferimento alla diocesanità. Papa Francesco (esempio numero 300 di *Amoris Laetitia*) ci sta abituando al rimando alla diocesanità.

**Non è detto
che una specifica
ministerialità debba
essere presente in
tutte le Diocesi**

Ultimo aspetto: forse occorrerebbe pensare ad un rinnovamento dei ministeri in sintonia con un rinnovamento delle proposte di esperienze pastorale proposte ai seminaristi. Oggi chi entra in Seminario non è più giovane, ... ma adulto e questo dovrebbe modificare la proposta formativa pastorale.



Non basta progettare percorsi formativi, occorre anche chiedersi: chi li progetta? Quale è il soggetto deputato a questo? Chi è il soggetto che progetta, sperimenta, verifica tutto questo? La commissione per la formazione permanente, il Vescovo, il Vicario per la Pastorale? Non corriamo il rischio di essere spesso preti che ragionano senza laici, adulti senza giovani, maschi senza femmine, ricchi senza poveri? È vero che non è il Consiglio Pastorale Diocesano che da solo fa tutto questo, ma va chiarito il soggetto ...

Un formarsi insieme, preti e laici. È emersa l'attenzione forte del formarsi "con" che diventa un "conformarsi" ma non è conformarsi al prete o al laico ma a Cristo. Quale percorso quindi di conformazione?

Penso che occorra sostituire un "formarsi per" con un "formarsi con". Solitamente nei percorsi di formazione si offre una forma e un contenuto e c'è qualcuno che "dà" la formazione a qualcun'altro. Sono sempre io che ti ho dato qualcosa a te. Formarsi insieme cambia il modo di crescere, il modo di porsi dinanzi ai problemi e il modo di trovare soluzioni. Anche se abbiamo fatto dei piccoli passi, comunque vediamo un seme di speranza nella formazione "fatta insieme", preti e laici. Per quanto possibile un nuovo modo di essere Chiesa parte dal fatto che facciamo insieme la formazione preti e laici, laici e preti.

Criteri guida per realizzare percorsi formativi

Un aspetto importante in ordine alla formazione è quello di affiancare accanto a quelli che sono i percorsi formativi un percorso di ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE. Oggi siamo carenti di accompagnamento spirituale. La nostra dimensione spirituale spesso vacilla di fronte alla nostra rincorsa del tempo.

Alcuni aspetti che non possono essere disattesi in percorsi formativi di laici, religiosi o sacerdoti nel 2019: a) FORMAZIONE ALLA CONDIVISIONE. La rete e i social rilanciano continuamente questo. Ormai tutti sono abituati a condividere (i catechisti sono la categoria più abituata a questo). Per cui formare alla sinergia, quindi all'ecclesialità. Questo è un aspetto fondamentale. Nella realtà ognuno ha "il suo gruppo" e difficilmente si riesce a fare Chiesa tra i gruppi, tra le comunità o fra le Diocesi; b) APRIRSI AL DIGITALE e valorizzare nella formazione il canale digitale. La globalizzazione non è un nemico da battere, ma un'opportunità. CEI Eureka da anni sta cercando di far partire dei percorsi online di formazione, ma c'è troppo individualismo e poca condivisione. Se come cattolici non si dice qualcosa in rete di forte si corre il rischio che altri facciano sentire la loro voce e si perde un'opportunità (esempio delle mamme / catechismo); c) Formarsi anche attraverso il mondo digitale e utilizzare il MONDO DIGITALE PER L'EVANGELIZZAZIONE. Mentre noi stiamo a disquisire se è possibile evangelizzare attraverso il digitale altri stanno già seminando e altri stanno già raccogliendo.

Sir 2,1: "Figlio se ti presenti per servire il Signore preparati alla 'peirasmós' (prova)". In un percorso formativo c'è un aspetto drammatico che deve emergere altrimenti non è formazione. L'aspetto drammatico dà consistenza alle nostre proposte formative. E pensare che Gesù non aveva un pro-

**Il programma
deve restare aperto
all'azione dello Spirito**

gramma, ma aveva le idee molto chiare. Lc 9,51 Gesù indurì il volto verso Gerusalemme. Seguono dieci capitoli di formazione. Niente di programmato. Quello che succedeva diventava istruzione (seguono esempi: chi era il più grande; preghiera; servizio). Le cose che succedevano nella vita diventavano per Gesù formazione. Questo ci dice che un programma deve restare aperto alla vita e all'azione dello Spirito. L'ultima formazione Gesù poi la fa durante un pasto: questo ci dice l'importanza dei 5 sensi per la formazione. Il brand di Gesù, in quell'occasione, ha superato ogni brand: dove c'è un po' di pane e un po' di vino si richiama il brand di Gesù. Ad esempio i Seminari non vanno in questa direzione dei 5 sensi, della generatività. Anche l'incomprensione (aspetto drammatico) nel NT fa parte della formazione. Noi pensiamo che le persone debbano capire subito ogni cosa, invece bisogna lasciare spazio a questo aspetto. Nel NT poi compare il fatto che la formazione deve sempre essere condivisa tra carismi diversi (laici, preti ...). Una cosa importante, che emerge dalla Scrittura, è che dietro ad ogni servizio / ministero c'è una precisa spiritualità (cuoco, sacrestano, ... devono avere la loro spiritualità). La spiritualità specifica di un ministero andrebbe individuata e dovrebbe diventare l'oggetto specifico di un percorso formativo. Ultima cosa: Gesù molte cose le faceva lungo la strada non solo fermandosi a Efraim o Betania: quindi incontri settimanali o in parrocchia vanno bene, ma esperienze prolungate che obbligano ad uscire hanno più efficacia. Come mai? Torna qui l'aspetto del coinvolgimento ai 5 sensi che ritorna. Il nostro problema è essere più solerti negli eventi e meno negli accompagnamenti (tema della formazione permanente).

**Dietro ad ogni
ministero c'è una
precisa spiritualità**

NB la ratio finale dello studio teologico dovrebbe essere in mano alla diocesi. Occorre rinsaldare un'alleanza tra i teologi e la pastorale.

Crediamo che un aspetto importante del discepolo sia quello di ESSERE VICINO ALLA REALTÀ, è consapevole dei limiti e delle risorse che la realtà della vita porta in sé. Sarebbe quindi auspicabile che i laici che verranno formati ed entreranno a far parte dei Consigli Pastoral, sappiano far sì che questi luoghi, in riferimento ai temi che affrontano, siano più vicini a tante situazioni reali e che riguardano la vita di tante persone che sono lontane dalle nostre parrocchie.

Dico questo perché ho l'impressione che la gente che partecipa ai nostri consigli (preti e laici) siano staccati dalla realtà nel senso che la programmazione pastorale si preoccupa sempre delle persone che già "ci sono", e poco ci si preoccupa della vita

di tanti che sono lontani (e si ha l'impressione che molti documenti degli ultimi anni che riguardano la formazione dei preti, abbiano puntato su una spiritualità molto forte (fondamentale), ma molto staccata dalla realtà, dalla vita di tanti vissuta lontano dalla chiesa e dalla fede). La formazione spirituale deve essere sostenuta da una solida formazione umana, e questa potrebbe essere verificata e garantita a partire da un significativo anno propedeutico, accompagnato da persone competenti sugli aspetti fondamentali della formazione spirituale e umana.

È difficile mettere in pratica il principio del "partire dalla persona" in particolare quando si parla di formazione al ministero ordinato. Questo perché soggiace la convinzione che quando si parli di formazione del laicato e formazione dei presbiteri ci si trovi di fronte a due tipi diversi di umanità, di teologie, antropologie, pratiche di vita. Qui probabilmente a volte cadiamo nei rischi del pelagianesimo e gnosticismo. Dove partire dunque? Dall'idea di persona o dalla realtà? L'accettazione della realtà è un dato molto importante.

Nei processi formativi in seminario, ma anche per i laici ci giochiamo tutto sulla relazione. Ma non intesa come un'idea, ma la concretezza dell'umanità, che si appoggia all'altra e per cui divento quel 'per l'altro'

**Importanza
dell'essere connessi
alla realtà. Partire dalla
realtà è fondamentale**

di cui dicevamo prima. Se fosse con questa attenzione anche un anno di stacco per la formazione dei seminaristi avrebbe senso.

Se evangelizzare passa attraverso le relazioni se abbiamo dei candidati che vengono da cammini personali e non ecclesiali, se hanno delle fragilità umane non in grado di farli stare nelle relazioni, dobbiamo riflettere e discernere con attenzione.

Penso che uno dei grandi nodi è proprio una mentalità che di fatto non è ecclesiale, non è comunionale. A volte nei laici ma anche nel clero, basta pensare la fatica di far lavorare i preti insieme, non solo con i laici. Questo va fatto a partire dai seminaristi. In seminari che oggi non hanno numeri grandi. La ministerialità matrimoniale che è strutturalmente una ministerialità di coppia, che tra l'altro è maschile e femminile, potrebbe forse illuminare qualcosa su un certo modo di formare i preti. L'altra cosa stiamo attenti che una formazione che pur riprendendo teoricamente i 5 sensi, rimane sempre a livello intellettuale. È vero che il contesto caldo, l'aspetto affettivo è fondamentale dentro le relazioni, però la dimensione affettiva è oggetto davvero di formazione? Perché poi sperimentiamo che abbiamo gente che studia tanta teologia e ha un'attitudine pastorale, ma poi ad un certo punto esplode l'umanità, l'affettività. Quindi creare un contesto caldo è assolutamente indispensabile dentro un discorso formativo umano, ma occorre andare al di là del sentimentalismo (oggi profondamente comprensibile, è un linguaggio che fa presa) ma forse c'è bisogno di qualcosa di più.

Sempre rifacendomi all'immagine biblica del popolo in cammino, mi sembra assolutamente necessario, per vincere naturali tentazioni davanti alla fatica, salire periodicamente sul monte Nebo, per scorgere alla luce della Parola di Dio, i nuovi orizzonti verso i quali il Signore ci sta chiamando. Da qui l'invito a rimetterci tutti, periodicamente, preti, religiosi e laici, alla scuola della Parola, riscoprendo il nostro essere disce-

**Una mentalità
non ecclesiale non è
comunionale e non si
addice al ministero**

poli dell'Unico Maestro, per poter diventare missionari: sempre evangelizzati per evangelizzare. Rimetterci in gioco preti e laici insieme su una formazione di questo tipo, penso che possa far crescere la comunione tra tutti. Un altro momento utile, quando si inizia a condividere un cammino tra comunità, penso sia il raccontarsi la propria fede: "come state vivendo la fede nella vostra comunità?" Quali fatiche, quali nuove prospettive state sperimentando? Per individuare insieme momenti di crescita comune e per immaginare nuovi percorsi di evangelizzazione.

**Mettersi in gioco:
preti e laici insieme**

L'esperienza cristiana non nasce nella cristianità e ha quindi le risorse per confrontarsi con un tempo non più cristiano. Il cambiamento strutturale, che contrassegna la vita della Chiesa fedele alla propria missione, non è semplicemente una mossa contingente, ma la rinascita (ricevere il nuovo) dall'alto, il vino nuovo in otri nuovi, il cristianesimo come stile. È fondamentale intraprendere cammini formativi condivisi, non separati (clero/laici). Molto spesso ci focalizziamo su ciò che manca rispetto al passato, senza vedere quanto oggi è tra noi e ci interpella. Se la nostalgia e l'affetto concentrano le nostre energie sulle molte strutture e modelli destinati a morire – i tralci potati – il Vangelo ci impone di riconoscere il seme che cresce e il lievito che monta, di scoprire il tesoro e trovare la perla. È quindi estremamente urgente che la Chiesa non abdichi al proprio ruolo di riconoscimento dei molteplici carismi e ministeri, suscitati dallo Spirito per la sua edificazione, in un modo che non corrisponde sempre ai suoi pensieri, ma certamente risponde ai suoi bisogni. Come le parole di Maria di Magdala e delle altre sono apparse vaneggiamenti "di donne", accade che ministeri e carismi vengano svuotati, magari tacciandoli di ambizione (quel clericalismo che certo esiste, ma è deriva di ogni ministero), e restino senza accoglienza con

uno spreco pesantissimo, in ogni contesto ecclesiale. Se non è la Chiesa a riconoscere i doni di Dio, chi altri?



Condivido che alcune parrocchie che sono rimaste senza parroco hanno reagito in modo diverso. In alcune è emerso un gruppo di laici interessati alla comunità. In altre no. In alcuni casi questa differenza è legata allo stile del sacerdote. In altri casi no. Due aspetti: non abbiamo mai la certezza di quello che troviamo o lasciamo. Se come sacerdoti siamo bravi non succede niente, se si fa male è probabile perdere qualcuno che poi non si presenta più. In questo momento il rischio più grosso è in sostanza perdere qualcuno. D'altra parte alcune cose le possiamo fare, qualcun'altra ci passa sopra. Quindi, secondo me, la direzione in cui puntare è far sentire ai laici la loro responsabilità all'interno della Chiesa, comunicargliela, far sentire loro il desiderio di essere con-partecipipi alla cura della Chiesa. Che si sentano spinti a prendersi cura della loro Chiesa, che è la loro Madre. Se non riusciamo a comunicare questo desiderio è difficile ...

In questo momento abbiamo un'autorità che ci sta somministrando dei grandi contenuti spirituali, per cui non è che non c'è formazione perché non abbiamo un'autorità costituita. Ma questo non attiva matematicamente dei processi di rinnovamento. Invece in questo momento stiamo sperimentando qualcosa di straordinario: stiamo supervisionando le procedure formative senza entrare nel merito dei contenuti. Stiamo sperimentando una prassi che è molto intelligente, e veramente anche molto evangelica. Però essa ci sta dicendo delle cose su come poter immaginare un progetto formativo per dei ministeri.

Vedere la formazione come processo più che una struttura richiede un'attenzione particolare al ruolo della verifica costante e del ripensare

insieme il cammino. Quello che è emerso in maniera forte nella nostra conversazione è il fatto che la formazione necessita di una progettualità dal punto di vista sia dei contenuti sia del metodo; ma è necessario anche il MOMENTO DELLA VERIFICA.

Normalmente i progetti formativi vengono formulati a livello di Uffici diocesani (per la diocesi) o di Consigli pastorali parrocchiali o di unità pastorale (per le parrocchie o unità pastorali) sulla scorta di alcune esigenze che si ritiene di dover colmare mediante le proposte formative, pur conservando la consapevolezza di un approccio sperimentale alla luce di un tempo di cambiamenti profondi rispetto al passato.

La verifica resta tuttavia un momento ineludibile per valutare adeguatezza, conferme, modifiche, qualità, delle proposte formative, sia nei contenuti, sia nel metodo.



Nello specifico della formazione permanente dei “gruppi ministeriali” quale servizio di animazione pastorale delle comunità in stretta condivisione con il parroco (vedi CIC 517 § 2), in diocesi a Vicenza abbiamo ritenuto di affiancare a tale formazione un “tempo di ascolto”, decentrato per unità pastorale. L’obiettivo è incontrare in loco tutti coloro che fanno questo servizio, ed insieme al loro parroco cogliere conferme o criticità di tale ministero laicale, per avere un aiuto come equipe diocesana nel formulare i percorsi formativi e nell’attuare un’azione di accompagnamento. Le aree tematiche sulle quali è stato chiesto un confronto riguardano ad esempio l’avvio nelle comunità parrocchiali di questo nuovo servizio, l’individuazione e il profilo dei candidati, i percorsi formativi, il rapporto con gli organismi di partecipazione (Consigli pastorali, Consigli per gli affari economici, animatori e referenti dei gruppi ecclesiali, associazioni del territorio) ... per una legittimazione della nuova ministerialità laicale da parte della comunità.

Per fare verifica dobbiamo fare attenzione alle categorie che adottiamo per realizzarla. Tener presente l’importanza di questo strumento pedagogico e considerare che quando si entra nel campo della verifica di qualcosa abbiamo a che fare con cammini personali, con le vite e via dicendo. Quindi credo sia insito nel problema di riuscire a trovare una griglia che ci permetta di valutare un successo o meno. Proprio per questo credo sia importante lavorare sulla formazione osando qualcosa di più. Mi chiedo se effettivamente la struttura del seminario attuale sia adatta ai tempi. In questi anni fai di tutto per piacere ai tuoi superiori e poi arrivare all’ordinazione per fare poi quello che si vuole.

Sulla verifica occorre stare attenti: ho l’impressione che a volte nelle nostre verifiche non si faccia altro che dire che ciò che si è fatto è andato bene. La verifica non è fatta per darsi ragione (esempio, con un gruppo di preti giovani che in presenza del Vicario Generale hanno detto un certo tipo di cose, senza di lui hanno poi fatto emergere un’altra realtà). Non so bene neanche io quale sia la strada giusta per evitare questo errore, ma mi premeva segnalarlo. Inoltre, in questo cambiamento d’epoca, occorre mettersi nell’ottica della sperimentazione. La sperimentazione necessita di tempo prima di essere verificata. La stessa ottica è quella dell’accompagnamento. Un processo di questo tipo non lo verifichi in un anno perché si è conclusa una fase, ma ha dei tempi più lunghi. La schematicità di un progetto inteso come schema ci ingabbia.

Modelli formativi in atto

VERONA - Dopo un periodo di discernimento che si sta facendo rispetto alla formazione delle Unità Pastorali – rispetto al Triveneto siamo gli ultimi che iniziano – abbiamo iniziato a riflettere sul tema delle nuove ministerialità. Il percorso di riel-

**Il seminario dei
discepoli missionari**

borazione che è stato messo in atto è stato codificato in un fascicoletto che per l'occasione abbiamo stampato. Abbiamo pensato ad un "Seminario dei Discepoli Missionari". Il titolo già dice cosa si vuole fare. Non più un percorso di formazione puramente intellettuale o teologico, ma un percorso di accompagnamento delle persone che sono inviate, perché hanno fatto un discernimento i Parroci o i Consigli Pastorali, perché all'interno delle Unità Pastorali o delle Parrocchie siano discepoli, prima di tutto. Lo scopo della formazione è investire di una responsabilità che non si esaurisce nelle ore che possono avere a disposizione, ma che diventa stile di vita. Se deve essere vita deve essere appunto un percorso di accompagnamento. Il Seminario è il punto di partenza. Il punto di arrivo è che queste persone prendano sul serio la vita cristiana e inizino a fare discernimento spirituale su se stesse. Il punto di arrivo perciò sono gli esercizi spirituali ignaziani. Se non facciamo questa scelta continueremo a "formare le persone" - già il linguaggio ci tradisce, perché vuol dire dare la forma che vogliamo noi - non dando ai cristiani la possibilità di fare le proprie scelte di vita e non incentivando il nostro essere Chiesa. Il Seminario è proprio un punto di partenza, infatti i seminari sono fatti per uscire, non per restare. Ha una caratteristica particolare:

**Residenziale,
kerygmatico ed
esperienziale**

è in forma residenziale, sono accompagnati da un'equipe formativa, il linguaggio non è parenetico o concettuale, ma diventa un linguaggio kerigmatico - perché occorre ritornare alla sorgente - e il contesto deve essere un contesto di relazioni calde, dentro le quali si viva un'esperienza. Il Seminario nasce in Diocesi perché sia duplicato, esportato, però nessuno può vivere come accompagnatore questo tipo di esperienza se prima non è stato sperimentato su di sé, perché lo stile conta tanto quanto il contenuto. Questo dovrebbe portare ad un preciso stile spirituale. I corsi: c'è un corso di partenza che è un corso base che si chiama "chiamati", che mette in luce il kerigma del servizio. Il corso base fonda

tutti gli altri corsi; ci sono poi altri corsi che non sono più legati ad un ministero specifico, ma sono legati alla vita cristiana per cui l'Eucaristia, l'Evangelizzazione e l'annuncio, la Parola, l'Amore e poi la catechesi, il discernimento, l'accompagnamento, la consolazione, la guarigione, l'economia ... Ognuno di questi corsi si combinano a seconda del tipo di ministero, ma adattandoli alle persone e alle comunità che le chiedono. Abbiamo anche adattato uno spazio per fare questo.

VICENZA - A Vicenza abbiamo tre modi di fare questa formazione: a) Abbiamo tre incontri di carattere introduttivo, un primo approccio con le persone che vengono inviate dalle Parrocchie giusto per assaggiare il tema e vedere di che cosa si tratta; b) Generalmente nell'anno successivo avviene la partecipazione a due weekend dove la formazione si fa più specifica; c) Dopo questi due weekend si entra praticamente nella formazione permanente. Negli anni successivi, cioè, è possibile partecipare a degli incontri su dei temi specifici, che normalmente si vivono al sabato mattina. Un aspetto importante che condividiamo con Verona, è che la formazione non sia semplicemente di tipo intellettuale, ma è un'esperienza vissuta insieme. Già il fatto di uscire, di dormire insieme, ... è per molte persone una novità di grande valore. Nel passare degli anni questo modo di fare formazione crea legami che resistono nel tempo. È importante ricordare che a questi percorsi si associano i "gruppi ministeriali" non tanto alla formazione prevista per gli altri ministeri, che continuano comunque in parallelo, con 4/5 incontri di formazione in genere preparati dall'Ufficio Liturgico.

**Gradualità e
trasversalità di una
formazione per ambiti**

NOVARA - Il Vescovo questo anno ha centrato la sua lettera pastorale sul "Seminario dei Laici", avviando quindi con questo nome un cammino di formazione laicale. La formazione è stata pensata in tre cerchi

concentrici: un cerchio grande, uno medio e uno piccolo. Pensando al contesto delle Unità Pastorali Missionarie si è pensato al cerchio più grande come al livello che riguarda la formazione di tutti i cristiani, con l'obiettivo che la pastorale ordinaria sia già un cammino di formazione alla "coscienza cristiana". Questo aspetto è stato richiamato più volte oggi. Tutte le nostre comunità devono sentirsi in questo contesto di formazione e trasmettere a tutti il "sensus ecclesiae".

Dentro a questo cammino si colloca il secondo cerchio di formazione, che in maniera più diretta si preoccupa della formazione di chi svolge già un ministero nella comunità o si vuole preparare a svolgerlo. Questo cammino ha trovato molti spunti nel libro del nostro Vescovo Mons. Franco Giulio Brambilla "Liber Pastoralis". Il cerchio medio è proprio questo Seminario dei Laici che propone una formazione che dovrebbe anche favorire la nascita di Nuovi Ministeri Laicali. Per favorire la partecipazione si è pensato a tre sedi della Diocesi (essendo molto lunga). Quest'anno si sono iscritte (in accordo con i propri parroci) 317 persone. La media dell'età è molto alta ... molti sono i soliti noti. Ma la risonanza è molto positiva e quindi ci auguriamo che i partecipanti stessi favoriscano anche con il passa parola la partecipazione nei prossimi anni. Un ultimo cerchio è costituito dalla formazione dei membri delle "équipes pastorali": gruppo di 12-20 persone, a seconda della grandezza dell'Unità Pastorale Missionaria, che deve coordinare in modo sinodale la pastorale della zona, in accordo con i CPP. Le équipes sono costituite da sacerdoti, religiosi/e e laici. Esso è quello più faticoso da portare avanti perché la formazione dei laici e la formazione del clero vissute insieme si scontra con tempi e stili di vita molto diversi. I tempi per la formazione dei laici non sono i tempi per la formazione dei preti. Purtroppo anche qui la resistenza è più da parte dei preti, mentre da parte dei laici c'è maggior accoglienza. Sicuramente la formazione dei laici e dei preti separata non aiuta a collaborare

Il seminario dei laici

e a camminare insieme nell'équipes.

LUGANO - Stiamo vivendo un momento particolare che corrisponde all'attivazione delle "Reti Pastorali", che sostanzialmente corrispondono all'attivazione di nuove progettualità ed esperienze pensate al di là dei limiti parrocchiali. In quest'ottica e insieme a questo progetto dovrebbe essere attivato un nuovo istituto di pastorale, che vorrebbe essere un punto di congiunzione tra la formazione accademica e la formazione dei laici, non tanto come accompagnamento ai singoli ministeri, quanto una formazione modulare di stampo formativo per i vari ministeri. Un punto fondamentale legato alla coscienza cristiana è conoscere che la mia storia personale si inserisce nella storia della Chiesa. Anche sui social emerge questo desiderio di raccontarsi ... "la mia storia" ... il fatto che questa mia storia, quello che io ho da dire come importante per me, si inserisca in una storia più grande della quale io sono parte (non "piastrella"). Si crea una reciprocità tra la mia vita e la vita ecclesiale.

Le reti pastorali

MANTOVA - Dal Sinodo è emersa l'esigenza di ripensare ad un futuro di animazione missionaria delle comunità che non dipenda dalla presenza effettiva dei preti. Sul fare ci sono degli esperimenti interessanti: dei laici che hanno cura di un settore. Si sente l'esigenza però di avere un coordinamento tra coloro che hanno la cura di questi ministeri in modo che sia più condivisa. Si avverte anche l'esigenza di proporre una formazione che promuova la crescita della fede di queste persone. Per questo vorremmo mettere in atto nei prossimi tempi una scuola / atelier dei ministeri. Quest'anno abbiamo deciso di non fare una formazione per Uffici Pastoralis ma di proporre una for-

Atelier dei ministeri

mazione unitaria per tutta la Diocesi, che sia non solo concettuale ma anche esperienziale. Con tre incontri la domenica pomeriggio distribuiti in cinque zone della Diocesi, con una ripresa laboratoriale di discernimento in loco, nelle Unità Pastorali e nelle Parrocchie, con una “statio” penitenziale in Quaresima presieduta dal Vescovo nei 7 Vicariati e una proposta di esercizi spirituali. Quello che ci ha stupito positivamente è l'arrivo di nuove persone in particolare di quelle che sono arrivate tramite la comunicazione presente sul sito della Diocesi.

Interventi sul territorio

CREMONA - Veniamo da anni di impegno nella formazione sul tema dell'iniziazione cristiana e del catecumenato, che ha portato frutti a macchia di leopardo e ha generato un senso di stanchezza. Ora per superare la tentazione della delega o dell'obbligo tentiamo di allargare su due vie: a) Stimolare le comunità, che sono impegnate a ridefinirsi in riferimento al tema delle Unità Pastorali, a ripartire dalla Parola di Dio e dalla vita (spero che questo possa avvenire con un ritmo settimanale); b) L'altra via può essere, con qualche segnale ancora fragile, il tessuto della pastorale familiare, che fa sì che la comunità si basi e sia alimentata da gruppi di famiglie che in vario modo possano svilupparsi per la preparazione al matrimonio, il tema dell'educazione dei figli. Una precondizione di cui siamo fermamente convinti è il rinnovamento della formazione sacerdotale. Anche il Seminario dei Preti torna in questione. Una cosa importante riguardo a questo, approfittando della presenza dei Seminaristi in Diocesi, è coinvolgere tutta la comunità diocesana in questo processo formativo. I seminaristi siano più sul territorio e nella vita concreta. Un'altra nota è che l'offerta formativa viene apprezzata con più favore dai laici rispetto che dai preti.

SASSARI - Il laicato a Sassari è sempre stato molto curato e questo ha prodotto l'emergere di alcune personalità che spiccano a livello internazionale. Dopo il Vaticano II questo aspetto forse è stato dato per scontato. Molte cose sono rimaste ferme. Come stiamo ripartendo? Stiamo ripartendo dalla base, da un coinvolgimento sinodale, cioè camminiamo insieme per capire quale è la via appropriata per una proposta formativa. Il processo dell'Assemblea Diocesana prima a livello d'insieme e poi nelle foranie corrisponde proprio a questo intento. Ascoltare il presente di tutti, anche degli extracomunitari o immigrati. Tra le varie esperienze le più fruttuose sono la costituzione e l'accompagnamento di equipe che a loro volta accompagnano i vari processi. Chi fa parte di queste equipe sono chiamati ad essere i primi a formarsi per poi essere una presenza al servizio di tutta la chiesa locale. Non mancano le difficoltà, che in particolare nascono dal clero.

a) La formazione del laicato: secondo la proposta della Gaudete et Exultate occorre far sì che le persone evitino due eresie: il Pelagianesimo e lo Gnosticismo. In sostanza si tratta di intendere la formazione escludendo l'aspetto della grazia. Questo aspetto è stato un errore che ha caratterizzato le proposte del post Concilio. Per favorire il recupero di questo aspetto il Vescovo ha voluto lui stesso proporre gli esercizi spirituali al laicato (nella settimana santa per i laici impegnati). In questo momento si nota una stanca. Buona è la proposta dell'Ufficio Catechistico che promuove una formazione attenta alla conoscenza di sé, a partire dal Battesimo in vista della fede; b) La formazione dei presbiteri: nei seminari c'è interesse per lo studio della teologia e della filosofia, ma si nota un disinteresse per le cose della vita pastorale. Questo provoca una frammentazione futura tra presbiteri e laici. Una cosa che vorrei fare notare è che il discorso degli Istituti di Vita Secolare non è presente nei Seminari. Perciò è importante rivedere il discorso della formazione iniziale alla vita sacerdotale.

MODENA - Vivo in una Diocesi che ha molti ministeri e anche molta improvvisazione. Vedo molta formazione perché c'è bisogno di dare questa risposta, ma poca formazione permanente ... e forse anche il clero ha le sue responsabilità. L'esperienza dell'espansione dei ministeri che sta avvenendo nasce dalle esigenze che ci sono in essere e anche la nostra Diocesi che dal 1992 parla di Unità Pastorali non mostra convinzione rispetto a questo rinnovamento sia da parte del clero che dei diaconi. Sentiamo molto l'esigenza di fare una sintesi interna e anche di verificare la situazione specifica legata a queste ministerialità. Come Diocesi, però, ci stiamo muovendo all'opposto di Cremona perché nei prossimi anni vorremmo affrontare il tema dell'iniziazione cristiana.

Alcune fotografie delle sessioni di lavoro del Think Tank



